

NON CREDO

“Siamo una nazione di cristiani e mussulmani, ebrei e indù e anche di **Non Credenti**”

Barack Obama - presidente USA (discorso di insediamento)

WWW.RELIGIONSFREE.ORG

SOMMARIO

Anno I - n.2 • novembre / dicembre 2009
bimestrale di cultura laica

- 37 • Scienza contro clericalità**
- 38 • Messaggio ai lettori**
- 39 • Così hanno detto**
- 40 • Da Confucio a de Gaulle**
- 42 • Bioetica e libertà di coscienza**
- 45 • Forze Armate o guardie svizzere?**
- 46 • L'Uomo e il Mito**
- 49 • Accadde a Lourdes**
- 50 • L'orfanotrofio razionalista**
- 52 • Apostasia come autoliberazione**
- 54 • La croce come talismano trendy**
- 56 • Necessità contro libertà**
- 58 • Obama: da Nobel ad “apocalittico”**
- 59 • Che cosa chiamiamo religione**
- 62 • Leopardi era ateo?**
- 64 • Inquisizioni nei tre monoteismi**
- 67 • Ateismo nel mondo ebraico**
- 68 • La storia delle religioni**
- 70 • Religioni e pensiero**
- 73 • Ateismo contro ateismo**
- 76 • Disparità giuridiche per i noncredenti**
- 78 • Scambio di opinioni**
- 79 • Argomenti dei prossimi fascicoli**
- 79 • Colophon**
- 80 • Chi siamo**



Scienza contro Clericalità

Dopo anni di colpevole ritardo rispetto alla civile e laica Europa, quale prezzo dovuto al potere dell'oscurantismo clericale ed alla sua influenza sui politici italiani, la pillola Ru486 è stata formalmente liberalizzata in Italia dall'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco); essa, pur se ancora osteggiata dal Governo, consentirà di sostituire il cruento aborto chirurgico con una sola pillola. Il Vaticano la considera contro natura: ma può essere considerato tale soltanto ciò che distrugge la natura, e *in primis* la specie umana. Quando l'arcivescovo cattolico di Mosca Paolo Pezzi confessa che egli “avvertì la vocazione ad essere vergine”, noi rispettiamo le sue propensioni sessuali; però ricordiamo anche quell'imperativo categorico di Kant, massima espressione dell'etica: “Agisci in modo che la tua stessa condotta possa essere adottata da tutti gli esseri umani”, il che, però, nel caso di Pezzi, significherebbe la fine della specie umana. Morale: la castità, e non ciò che può evitare un doloroso intervento chirurgico, è contro natura.

Direttore responsabile

Paolo Bancale

ANNO II - N. 3

GENNAIO / FEBBRAIO 2010

bimestrale di cultura laica

Editore

Fondazione Religions-Free Bancale ONLUS

Borgo Odescalchi, 15/B

00053 Civitavecchia (Roma) ITALY

Tel. (+39).366.5018912

Sito: www.religionsfree.org

E.mail: info@religionsfree.org

Fondatore e Presidente

Paolo Bancale

Relazioni esterne

Vera Pegna

Centro Studi

Carlo Tamagnone

Info-Telematica

Roberto Mammoli

Aggiornamento Sito

Giacomo Sorbi - Elena Gallina

Segretariato Centrale

Alessia Villotti

Redazione

Stesso indirizzo postale e telefono

E.mail: noncredo@religionsfree.org

Testata / Progetto editoriale e grafico

Paolo Bancale

Grafica

Angela Donetti

Revisione Bozze

Elena Gallina

Conto Corrente Postale: 97497390

IBAN: IT34M0832739040000000007000

Codice fiscale: 91055300585

Coordinamento editoriale e stampa

Etruria Arti Grafiche

Viale della Vittoria, 14 - Civitavecchia (Roma)

Tel. e Fax: 0766.23070 / 33712

Autorizzazione del Tribunale di Civitavecchia

n. 6/9 del 24 marzo 2009

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)

art.1 comma 1, DCB Roma

» ARGOMENTI DEI PROSSIMI FASCICOLI

- *Le grandi etiche a-religiose: buddhismo, epicureismo, stoicismo*
- *Antropomorfismo delle divinità*
- *L'omosessualità e le religioni*
- *Rapporto tra Islam e democrazia*
- *Liberi di non credere in Europa*
- *Psicologia dell'illusione religiosa*
- *Improbabilità degli dei*
- *Aspetti della teosofia*
- *I condizionamenti delle religioni*
- *Che cosa ci si aspetta dalla preghiera*
- *Perché il buddhismo non è una religione*
- *Il discrimine tra arte sacra e arte profana*
- *Etica e mistica*
- *I cibi "sacri" nella storia*
- *Il concetto di "dolore" nelle religioni*
- *Sentimenti, spiritualità e chimica del cervello*
- *Trattato di Lisbona e laicità in Europa*
- *Evoluzionismo e comportamento: l'ambiente*
- *Evoluzionismo e comportamento: il partner*
- *Evoluzionismo e comportamento: la prole*
- *Evoluzionismo e comportamento: il gruppo sociale*
- *Evoluzionismo e comportamento: l'aldilà*
- *Ambiguità e incertezza nel verbo "credere"*
- *Nasce la neuro-teologia*
- *Perché l'etica non ha bisogno di dio*

COME ABBONARSI

• **ABBONAMENTO ANNUO € 19,90**

ESTERO IL DOPPIO

• **ABBONAMENTO SOSTENITORE**

per potenziare e diffondere **NONCREDO** **IMPORTO LIBERO**

grazie

1 COPIA € 3,50 - ARRETRATO IL DOPPIO

da inviare all'Editore: **FONDAZIONE RELIGIONS-FREE BANCALE ONLUS**
Borgo Odescalchi 15/B - Civitavecchia 00053 (RM) ITALY

per mezzo di:

- Conto corrente postale n. 97497390
- IBAN: IT34M0832739040000000007000
- Assegno Non Trasferibile inviato per posta

tutti intestati alla Fondazione con il suo indirizzo indicando sempre: nominativo, indirizzo e CAP del mittente, la causale del versamento, e, se possibile, la e.mail per comunicazioni riservate agli abbonati.

Tel. (+39).366.5018912

E.mail Ufficio abbonamenti: abbonamenti@religionsfree.org



Così hanno detto

Le scuole laiche non possono essere tollerate perché tali scuole non hanno istruzione religiosa, e un'istruzione morale generale senza un fondamento religioso è costruita sull'aria; di conseguenza, l'indottrinamento del carattere e la religione devono derivare dalla fede; abbiamo bisogno di gente che crede.

Adolf HITLER (discorso del 26-4-1933)

Crede in dio non è in contrasto con la ricerca della ricchezza. Io credo in dio e non sono d'accordo. Basta fare una visita in Vaticano per avere la prova che non è così: lì vi si trova ricchezza, tanta, e anche parecchia ricerca del denaro.

Susanna AGNELLI

Chi lascia che a scegliere per lui il piano di vita sia il mondo o la parte di mondo in cui vive, non ha bisogno di alcuna facoltà oltre quella imitativa delle scimmie.

John Stuart MILL

Ufficialmente il cristianesimo conserva il bizzarro concetto che il piacere sia peccaminoso.

Bertrand RUSSEL

Non chiedo se credete o non credete, ma se siete pensanti o non pensanti. L'importante è che impariate a pensare, a inquietarvi: se credenti, a inquietare la vostra fede - sarà veramente fondata? - e se non credenti, a inquietarvi della vostra non credenza - sarà veramente fondata?

Carlo Maria MARTINI

Il buddhismo è la sola religione compatibile con la scienza moderna.

Albert EINSTEIN

Non pretendere di possedere la verità più di quanto ogni altro possa pretendere di possederla.

Il Principio della Laicità

Noi cristiani non uccidiamo tranne quelli che dio ci comanda di uccidere.

Agostino di IPPONA

La calamità dell'uomo è credere di sapere.

MONTAIGNE

Siamo ciò che pensiamo.

Siddharta il BUDDHA

Di regola, ciò che non si vede disturba la mente degli uomini assai più profondamente di ciò che essi vedono.

Giulio CESARE

È triste vedere tanti turchi, eretici, infedeli, che seguono la via dei loro padri solo perché credono in modo preventivo che sia la migliore.

Blaise PASCAL

L'illusione non può essere sradicata da nessun insegnamento.

Immanuel KANT

Sii il cambiamento che vorresti vedere avvenire nel mondo.

Mahatma GANDHI

Dove sono coinvolte questioni religiose gli uomini si rendono colpevoli di ogni sorta di disonestà e di illecito intellettuale.

Sigmund FREUD

Da Confucio a de Gaulle: cittadini e sudditi nel feudo guelfo



Illustrazione di Confucio

2 600 anni fa, nella lontana e civile Cina, un sapiente filosofo, li ancora oggi molto attuale, Confucio, fondò la pace sociale, la morale pubblica e privata e l'armonia tra le componenti e le etnie dello Stato su di un sistema di valori rigorosamente umani, senza ricorso a metafore metafisiche o a mediazioni di presunte divinità. I termini assiologici in gioco erano: il valore dei sentimenti, l'amore per la conoscenza, il rispetto per gli anziani e l'esempio che da essi deve provenire, e quindi per i genitori, maestri, giudici, generali, amministratori dello Stato fino all'imperatore. Un unico, saggio sistema universale di valori etici e laici per conservare una comunità statale su basi di solidarietà, gerarchia morale, valore dell'esempio ed armonia tra l'uomo, gli uomini e la natura, per un comune e salvifico senso dello Stato e della comunità.

Detto questo, non posso non operare un confronto puramente pragmatico con la nostra equivoca anomalia italiana, che pendolo artatamente tra i nostri due secolari padroni: lo Stato legittimo che esprime tutti noi ed i vertici invadenti ed esigenti di una comunità clericale facente capo al Vaticano, che non ha ancora saputo metabolizzare il nostro Risorgimento, Porta Pia e il senso dello Stato nazionale italiano. E soltanto a causa di un'Italia eterna serva di questi due padroni, abbiamo potuto assistere a sconcertanti episodi di "tradimento" dell'etica dello Stato sovrano; quando, per esempio, in occasione del referendum sulle cellule staminali, abbiamo sentito in TV i due più celebrati e potenti uomini politici del dopoguerra, Andreotti e Cossiga, dire pubblicamente - vado a memoria - che si "inchinavano" o si "conformavano" alla "disposizione data dal cardinale Ruini", consistente nell'antidemocratico stratagemma dello stesso Ruini di non votare e non far votare, al fine di fare così fallire il referendum costituzionale e la conseguente volontà popolare.

È evidente che i due potenti politici democristiani avrebbero comunque potuto votare come volevano, ma il timore di una dipendenza da poteri terzi affiora nel loro annunciarlo pubblicamente in TV e sui media, in quei termini di vassallaggio al potere della CEI, in un momento elettorale determinante. Trovo grave che fossero proprio loro, già grandi servitori dello Stato (solo dello Stato?), anzi statisti, nelle cui mani avevamo messo a

suo tempo, e con fiducia e speranza, i destini del Paese. E qui vorrei essere chiaro: non stiamo parlando di un episodio legato alla “religione”, e cioè ai temi di spiritualità, catarsi, asceti o magari di immortalità dell’anima, ma ad una pura manifestazione di “potere”: potere di influenzare e manipolare le masse, e con ciò la vita democratica ed un verdetto popolare. Insomma, pura strategia del potere contrabbandata per religione.

Un altro episodio che farebbe inorridire Francia o USA o qualsiasi altro Stato conscio della propria dignità e indipendenza, sta, forse non tutti lo sanno, nella telefonata che l’attuale papa Ratzinger ha fatto personalmente al ministro della Giustizia in carica nel precedente governo della Repubblica Italiana presieduto da Prodi, l’on. Mastella, per complimentarsi con lui per avere intransigentemente osteggiato e contrastato il proprio premier in Consiglio dei ministri in occasione della discussione dei DICO, questione politicamente tutta italiana e strettamente nazionale all’interno del governo costituzionale della Repubblica. Incredibile? Sì, incredibile (ma lo ha raccontato lo stesso Mastella al Corriere della Sera). Però rimane l’invasione e forse anche lo schiaffo alle nostre libere istituzioni rappresentato da questo inconcepibile episodio. A parti invertite: ce lo possiamo immaginare, noi, il nostro presidente della Repubblica Napolitano che telefona al segretario di Stato vaticano per complimentarsi della sua opposizione e contrasto ad una disposizione del papa? Francamente ritengo che in un’eventualità del genere gli Italiani penserebbero di trovarsi di fronte ad un episodio di carattere psicopatologico, prima ancora che diplomatico.

Cosa dire, da cittadino e non da suddito, di questa Italia che sembra essere trattata come un mediocre feudo neoguelfo del Rinascimento? Ne sono angosciato, e posso solo tristemente condividere, vergognandomene, quanto in una certa circostanza disse il generale de Gaulle, che di senso dello Stato e di senso della Storia se ne intendeva davvero: “L’Italia non è un paese povero, ma un povero paese”.

Paul Bourdieu

Charles de Gaulle



Bioetica e libertà di coscienza

■ **Valerio Pocar**

PROFESSORE ORDINARIO DI BIOETICA E DI SOCIOLOGIA DEL DIRITTO
ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA

John Stuart Mill, in *Sulla libertà*, afferma che “in tanto in quanto non rechi danno agli altri, l'individuo deve essere libero sia di esprimere le proprie opinioni sia di metterle in atto”. Si riconosce, con questa affermazione, la piena libertà di coscienza e di opinione, ma viene anche proposto un criterio per fondare una distinzione tra la sfera privata e la sfera pubblica, tra lo spazio della libertà di coscienza e di opinione, che sarebbe uno spazio comunque libero e senza limiti, e lo spazio dell'azione che può trovare, e ragionevolmente trova, limiti nella vita collettiva. Ragionevolmente, perché il vincolo rappresentato dal dovere di non recare danno ad altri è un limite che, lungi dall'impedire l'esercizio della libertà individuale, costituisce la garanzia della massima libertà possibile all'interno di una collettività per tutti gli individui che la compongono.

» Il Relativismo come dubbio

La libertà del pensiero e della coscienza e il diritto di esprimere le proprie opinioni devono, in ogni caso, restare illimitati e non soffrire restrizioni. Sempre per Mill, addirittura, “il divieto pubblico di esprimere un'opinione è un delitto contro l'intera umanità”. Ne discende un'idea di convivenza umana che non può che fondarsi sulla reciproca tolleranza per ciò che concerne le scelte individuali, e quindi sul relativismo delle idee. Relativismo che non deve essere inteso - come oggi si usa spacciare non in buona fede, ad esempio da certe gerarchie ecclesiastiche - come indifferenza morale, ma più correttamente e più seriamente deve fondarsi sulla consapevolezza che, per quanto si possa essere persuasi delle proprie idee, non possiamo non ammettere che possano esistere altre opinioni oltre la nostra e che nulla, se non la forza e la coerenza delle argomentazioni razionali, rende un'opinione più plausibile di un'altra. E lo possiamo facilmente ammettere proprio perché abbiamo l'umile orgoglio di essere

consapevoli di aver costruito da noi stessi, con pazienza e spirito severamente critico, le nostre convinzioni, che non siamo andati a prendere in prestito da maestri più o meno qualificati. Forti delle nostre convinzioni, ripeto, perché le riteniamo le più fondate, perché altrimenti le cambieremmo; e dunque pronti tuttavia a cambiarle se, sottoposte a una critica severa e razionale, ne restassero confutate. Qui sta una delle differenze tra il pensiero laico, fondato sul dubbio, la ricerca e lo spirito critico, e l'integralismo, fondato sul dogma e sul magistero.

La proposizione di Mill, dicevamo, sembra suggerire una distinzione chiara e ragionevole tra la sfera privata e la sfera pubblica. Questa distinzione, generalmente valida, non lo è tuttavia *sempre*. E non per caso - cito ancora Mill, la cui dissertazione sulla libertà continua a nutrire il nostro spirito libero a distanza di esattamente centocinquanta anni - egli afferma anche che nulla può incidere sulla nostra libertà rispetto alla nostra mente e al nostro corpo, sicché, per usare le parole di Michel de Montaigne nei *Saggi*, “la vera libertà è potere tutto su sé stessi”.

» Sfera Pubblica e Sfera Privata

Vogliamo allora affermare con forza che, per quanto concerne noi stessi e il nostro corpo, la distinzione tra la sfera privata della libertà di coscienza e la sfera pubblica dell'azione non si può porre e che anzi le due sfere in un certo senso coincidono, nel senso che abbiamo il diritto di non tollerare vincoli nell'adottare per il nostro corpo le scelte suggerite dalla nostra coscienza. Per usare altre parole, il nostro corpo è nostro e non ne può disporre nessun'altro, esattamente come le nostre idee sono le nostre e nessun altro ne può disporre. Ne discende la conseguenza che, ogni qual volta solamente del nostro corpo e della nostra vita si tratti, ogni ingerenza o pretesa altrui è indebita, esattamente come è indebita ogni

ingerenza e ogni pretesa altrui in merito alla nostra coscienza e alle nostre opinioni. Così come nessuno ha titolo per imporci il suo punto di vista, nessuno ha titolo per imporci scelte relative al nostro corpo che non siano quelle da noi stessi adottate. Insomma, la sfera della coscienza e la sfera del corpo costituiscono a pari titolo la sfera privata dell'individuo, sfera privata rispetto alla quale solamente all'individuo medesimo spetta di adottare scelte. Dico questo per sottolineare che il problema delle scelte nel campo bioetico, ogni qual volta riguardino - e quelle più delicate sovente riguardano - il nostro corpo, è una questione di libertà di coscienza, privata e incoercibile, e non una questione di riferimenti a questo piuttosto che a quell'altro sistema di valori più o meno largamente condiviso.

Del resto, noi soli possiamo essere giudici del nostro migliore interesse e solamente dobbiamo accertarci che l'affermazione del nostro interesse non prevalga a scapito di interessi altrui meritevoli di altrettanta se non maggiore tutela, come ancora una volta Mill ci suggerisce. Tuttavia, come sarebbe facile elencare e mostrare, ben raramente i nostri interessi rispetto al nostro corpo entrano in conflitto con interessi altrui meritevoli di altrettanta tutela e, anzi, in generale e spesso l'interesse altrui è talmente meno rilevante e più leggero che non merita neppure di essere messo in bilancia. Ciò vale in particolare per la malattia e la fine della vita, vale specialmente per il corpo malato e morente, perché la sofferenza, la malattia e la morte sono purtroppo le cose che più privatamente ci appartengono, le più personali e intime, tant'è che non sono neppure comunicabili.

» Libertà Personale e Costituzione

Quanto sto dicendo, come si sa, non è solamente un *diritto morale*, ma trova un riscontro molto preciso e un solido fondamento nella nostra Costituzione, nell'art. 13 che dichiara inviolabile la libertà personale e nell'art. 32 secondo comma, che stabilisce in particolare la libertà esclusiva dell'individuo rispetto ai trattamenti sanitari. Sono disposizioni che mostrano quanto i padri costituenti siano stati anticipatori del dibattito bioetico che si sarebbe cominciato a sviluppare in questo paese dopo quarant'anni dall'entrata in vigore della

Costituzione. Di queste disposizioni costituzionali, proprio per il loro carattere anticipatore, si sono date nel tempo letture restrittive, addirittura interpretandole alla luce del diritto penale e della deontologia medica, con un antiggiuridico sovvertimento della gerarchia delle fonti. E ora, a fronte di una crescente consapevolezza degli operatori sanitari e della giurisprudenza così come del pubblico stesso, si cerca di dare di quelle disposizioni, specie da parte della destra e del magistero cattolico, una lettura antilibertaria, ma dobbiamo e vogliamo ricordare che quelle disposizioni erano state formulate precisamente a garanzia della libertà dell'individuo nella sua sfera privata. E proprio come tali, per inciso, l'art. 32 venne proposto e sostenuto con fermezza dall'allora giovane Aldo Moro. Evidentemente, ogni epoca ha i politici di ispirazione cattolica che si merita.

» Credulità e Bioetica

La questione della libertà nel campo della bioetica si gioca, piuttosto, sul piano dell'informazione del pensiero e della consapevolezza delle scelte, informazione e consapevolezza continuamente insidiate e vanificate da comunicazioni di massa troppo spesso incapaci d'informare e più spesso ancora asservite, cosicché, a motivo della disinformazione e dell'ignoranza delle questioni, viene favorita la credulità delle persone e una loro propensione ad appiattirsi su stereotipi morali tradizionalistici, che non sono però in grado di rispondere in modo adeguato alle trasformazioni recate dall'innovazione biomedica e biotecnologica e viene favorita la propensione degli esseri umani alla credulità verso coloro che si pretendono maestri, senza la ricerca di riscontri empirici e magari, anzi, contro la realtà dei fatti e senza alcuna valutazione critica. Di fronte a questa forma di dipendenza intellettuale che si traduce in dipendenza morale e giuridica, non vogliamo dimenticare, ancora citando Mill, che l'unica eccezione alla libertà di disporre di sé stessi è la schiavitù volontaria: "non si è liberi di non essere liberi". Purtroppo, però, come ebbe a scrivere Ferdinando Galliani (*Lettera a madame de Epinaï*), "l'incredulità (...) è lo sforzo più grande che lo spirito umano possa fare contro il suo istinto". Ebbene, è uno sforzo nel quale vogliamo impegnarci.

UNA RELIGIONE SENZA DIO

di Hisamatsu, *il Melangolo*, pp. 80

A differenza dell'Occidente, nelle culture dell'Oriente la religione non deriva da divinità ma dall'uomo e perdura in funzione dell'uomo. Il Buddhismo, di cui si occupa il libro, pur non avendo un dio o un creatore, possiede ai livelli più alti tutte le componenti che normalmente si attribuiscono alle religioni (pur senza essere a rigore tale) e cioè una insuperata spiritualità, un'etica umanistica totalmente finalizzata al benessere interiore dell'uomo ed una psicologia freudianamente liberante che consente i comportamenti che un'etica di pace con se stessi e con gli altri richiede.

SULLA LIBERTÀ

di John Stuart Mill, *Bompiani*, pp. 375

Il testo forse più conosciuto del noto filosofo inglese dell'800 che centra nella libertà il valore chiave per le grandi questioni quali: la felicità, il progresso, lo Stato, la responsabilità umana con il suo corollario rappresentato dal libero arbitrio, quale rapporto tra libertà e necessità. In tale contesto egli inserisce anche la libertà dall'influenza della religione per il cittadino e per lo Stato. Scrive che "la Chiesa cattolica romana è la più intollerante delle chiese", e considera migliori gli insegnamenti morali di coloro che "conoscendo la fede cristiana la hanno rifiutata".

PSICANALISI E RELIGIONE

di Erich Fromm, *saggi Mondadori*, pp. 102

Fondatore della psicoanalisi umanistica, Fromm analizza i tanti fattori in gioco quando avviene l'abdicazione da parte dell'uomo della sua libertà anche morale a vantaggio di esperienze religiose e con esse a forze estranee in quanto considerate soprannaturali. Egli inoltre analizza altri aspetti del rapporto con le religioni quali, pensiero magico, riti, idoli e miti.

LA VIOLENZA E IL SACRO

di René Girard, *Adelphi*, pp. 456

Libro culturalmente importante, analizza storicamente il contenuto di "violenza" con cui l'uomo, dalle origini, ha espresso il concetto da lui sentito di sacro, che in latino significa anche "tragico". Il paradigma è il sacrificio, sia fisico con un contenuto di sangue, sia simbolico come nell'eucaristia cristiana. In tutta la gamma di riti, visioni e miti la violenza richiede una vittima sacrificale: o c'è o la si immagina, nel vivente, nella morte, nella sessualità, nella lotta, dal totem a Dioniso alla croce.

SENZA DIO?

di Armando Torno, *Mondadori*, pp. 270

Un itinerario tra le correnti di pensiero che hanno cercato il senso della nostra esistenza prescindendo dalla

ingombrante presenza di un dio, negandolo o combattendolo o come Nietzsche invitando ad ucciderlo. Due secoli di riflessioni tra speranza e negazione, passando, tra gli altri, per Marx e Freud, Feuerbach e Sartre, Dostoevskij e Russel, Wittgenstein fino al nichilismo.

NECESSITÀ E LIBERTÀ ateismo oltre il materialismo

di Carlo Tamagnone, *Clinamen*, pp. 290

Il noto filosofo che dell'ateismo ha studiato tutte le possibili sfaccettature filosofiche, qui propone una concezione atea fondata su un'idea plurale e differenziata, centrata su una visione dualistica dell'uomo, che deve confrontarsi sia con la sua materialità, sia con la sfera dei sentimenti e delle emozioni, operante in totale autonomia.

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO?

di Sergio Romano, *Longanesi*, pp. 157

Una analisi molto interessante dell'ex ambasciatore oggi editorialista del Corriere della Sera, analisi incentrata nel retroterra storico, costituzionale e politico che giustifica quel punto interrogativo nel titolo del libro. In una visione illuministica e liberale della realtà, egli contesta l'idoneità dell'aggettivo "laico" per lo Stato italiano e preferisce, argomentandolo, quello di "concordatario". Libro molto documentato, espone le tante pastoie vaticane alla laicità italiana.

PERCHÈ NON SONO CRISTIANO

di Bertrand Russel, *Longanesi*, pp. 185

Questo classico del famoso premio Nobel britannico, filosofo, matematico, scrittore e pacifista, può essere riassunto in queste sue parole: "Quando morirò sarò niente di niente e nulla di me sopravviverà. Ma mi rifiuto di vivere tremando di terrore al pensiero del nulla. La felicità non è meno vera perché deve finire, né il pensiero e l'amore perdono il loro valore perché non sono immortali". E' un inno documentato alla libertà di pensiero e sulle molte miserie delle religioni.

ATTUALITÀ DELL'ILLUMINISMO

di Eugenio Scalfari, *Laterza*, pp. 130

Il fondatore di Repubblica in sole 130 pagine, caratterizzate da una leggibilità da articolo giornalistico, passa in rassegna, in termini storici, filosofici e ancor più politici, i grandi meriti di questa corrente di pensiero da cui è nata la società moderna, laica e consapevole. Dopo anni e secoli di oscurantismo, ingiustizie e ineguaglianze, l'Illuminismo assolve il compito di non lasciare zone d'ombra nel campo della conoscenza, dell'esperienza umana, della libertà di pensiero, della cultura del dubbio e del riscatto dall'oppressione delle religioni. Quando davvero arriverà in Italia?

All'attenzione del Capo dello Stato, delle commissioni Difesa del Senato e della Camera dei deputati, del ministro della Difesa: non sentite anche voi odore di tradimento ideologico e morale in quanto segue?

Le Forze Armate italiane sono diventate guardie svizzere?



Fin dai tempi dei 300 di Leonida alle Termopili si sa che nel soldato conta più la motivazione che lo stesso armamento, come del resto ci testimoniano storicamente i successi dei kamikaze giapponesi nella seconda guerra mondiale, dei Viet Kong nei cunicoli di Saigon e del sentiero di Ho Chi Minh, ed oggi dei mujhaidin in Afghanistan. E la scienza militare italiana cosa pensa al riguardo? A noi sembrerebbe cavarcela con omelie, messe, pellegrinaggi a spese dello Stato e soprattutto con preghiere non proprio per soldati, ma, guarda caso, tutte con il regolare *imprimatur* vaticano. Internet ce ne dà il completo campionario che alleghiamo: ce n'è per tutti.

In tutto il mondo i soldati vengono formati al senso di lealtà e onore, coraggio, abnegazione per la difesa del proprio popolo e della patria (quella dei *patres*, per intenderci), al rispetto per i vinti e, non ultima, alla conoscenza degli episodi più nobili della storia militare nazionale, dal glorioso e laico Risorgimento ad oggi. Qualche esempio? Da La Marmora al Carso a El Alamein, dalla carica del Savoia Cavalleria a Ibuscenskij in Russia alla violazione del porto di Alessandria della medaglia d'oro Durand de la Penne, dalle tante vittoriose e rischiosissime operazioni dell'aerosilurante medaglia d'oro Buscaglia fino agli oltre 5.200 massacri della guarnigione italiana a Cefalonia. Anche così si forma la motivazione e l'amor patrio. Si parla di questo? No. E di cosa invece?

Riportiamo dai testi, fonte Internet, delle preghiere ufficiali ed obbligatorie (redatte da chi, con quali fini e approvate da chi per le FFAA?) per tutti i militari e i paramilitari italiani:

“Iddio degli eserciti” (artiglieri), “**accresci nei nostri cuori l'amore alla religione**” e “Gesù crocifisso e te Maria vergine e bella madre di Gesù e nostra” (combattenti), “per merito di Gesù Cristo nostro signore” (reduci), “**nella fedeltà alla tua chiesa**” e “la materna custodia di Maria” (soldato), “per la dolcissima e gloriosissima madre di dio”

(carabinieri), “**proteggi e salva la chiesa**” e poi nell'ordine “la patria e la famiglia” (granatieri), “dio signore della guerra” (bersaglieri), “**proteggi la nostra civiltà cristiana**” (alpini), “manda l'arcangelo Gabriele a proteggerci” (parà), “**la parola della cattedra di Cristo a Roma**” (cavalieri), “per intercessione di S. Barbara” e “la nostra fede cristiana”, “Gesù Cristo fratello nostro e la sua gloriosa resurrezione” e “S. Camillo ci protegga”, (sanità), “per intercessione di S. Cristoforo” (autieri), “dio di potenza e di gloria” (aviatori), “**cittadini fedeli alla tua chiesa**” (GdF), “dio governatore del cielo e della terra” (CRI), “davanti al tuo trono cantano gli angeli” e “la vergine di Fileremo sia la nostra guida e S. Giovanni battista l'esempio!” (SMOM), “S. Michele arcangelo assistici” (polizia), “S. Basilide fulgido esempio” (polizia penitenziaria), “**soldati di Cristo**” (Vigili urbani), “S. Giovanni Gualberto” (CFdS), “siamo i portatori della tua croce” e “la nostra fede è dio”(genieri), “**portare la fede cristiana nei reparti**” (cappellani).

Da questi testi si desume che:

- 1- Le FFAA spesso proclamano la fedeltà alla religione cattolica e non all'Italia repubblicana;
- 2- L'impegno è quello di promuovere nelle FFAA l'amore per la sola religione cattolica;
- 3- I cappellani (soltanto cattolici) sono nominati dal Vaticano e pagati dallo Stato Italiano “**per portare la fede cristiana nei reparti**”. Sono le loro parole.

Rebus sic stantibus, abbandoniamo pure l'ipocrisia del tricolore, dell'inno di Mameli, dei giuramenti, ed anche dello stesso addestramento poiché a proteggere l'oggi e il domani radiosi dei nostri soldati, anche di quelli che ritornano in patria nelle bare, e sono sempre di più, come ci mostra la televisione, ci pensano Gesù, Maria, Camillo, Gabriele, Barbara, Giovanni, Cristoforo, per non parlare di Basilide, Gualberto e Fileremo.

E allora, via così. Viva l'Italia!

L'Uomo e il Mito

■ *Bruna Tadolini*

GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI BIOCHIMICA E BIOLOGIA MOLECOLARE
ALL'UNIVERSITÀ DI SASSARI

L'uomo, fin dalla preistoria, nella sua lotta angosciosa ed impari con l'Ignoto, e confortato dalla scoperta del rapporto tra causa ed effetto, ha reificato i suoi rapporti con le immani forze del mondo esterno e con quelle che agivano dentro di lui e lo terrorizzavano. I miti furono la sua via di scampo: iperuranici, inferi, fino ai demoni che agivano nelle tenebre della sua psiche, erano il suo strumento simbiotico di sentimenti e ragione.

Guido Petter, nel suo libro *Il bambino impara a pensare. Introduzione alla ricerca sullo sviluppo cognitivo*, racconta un esperimento che fece negli anni '50 in una classe delle elementari: ai bambini venne letto un brano in cui si descriveva come, durante un'azione di guerra, Garibaldi invitasse i suoi soldati ad attraversare un ponte stando carponi, per non farsi colpire dalle pallottole. I bambini vennero poi invitati a riferire con parole proprie ciò che era stato loro letto: molti di essi raccontarono che, per non farsi uccidere, i soldati si misero gli scarponi. Al maestro che chiedeva



“Se avevano gli scarponi non li uccidevano?”, i bambini dettero spiegazioni logiche, del tipo: “No, perché gli scarponi sono grandi, così le pallottole le riparavano”, e a domanda “E dove li han messi?”, risposta di uno: “Sui piedi”, di un altro: “Così. Davanti alla faccia. Li hanno legati”.

Da questo aneddoto si possono estrapolare alcune interessanti considerazioni:

primo, che il cervello umano incorpora un cosa ignota in uno schema causale/comportamentale che conosce già; infatti i bambini assimilarono la parola ignota “carponi” ai noti scarponi e con questo artificio decodificarono, dettero una struttura logica ad un racconto che era altrimenti incomprensibile.

Secondo, che il cervello sposa la propria “debole creazione” e la sostiene portando altri elementi, infatti i bambini aggiunsero dettagli per dare credibilità al loro racconto (“Sui piedi”, “Davanti alla faccia”).

» La tendenza innata a giustificare

Questi meccanismi, evidentissimi nei bambini, rimangono anche negli adulti, come è dimostrato, oltre che dalla nostra esperienza quotidiana, anche da studi di neurologia sperimentale.

Ricordo ancora un signore che in autobus spiegava al proprio figlio il perché d'estate

aumenta la pressione degli pneumatici: il calore fa dilatare i pori della gomma e l'aria calda entra! Io non credevo alle mie orecchie, ma il modo in cui l'uomo parlava testimoniava chiaramente che egli ne era fermamente convinto, per lui era proprio vero. Nel XXI secolo una simile affermazione, oltre che facilmente contestabile, è risibile, poiché abbiamo una spiegazione molto migliore; ma in passato, quando la scienza non esisteva ancora e non c'era il benché minimo timore di essere sbugiardati, le spiegazioni "scientifiche" di questo tipo si sprecavano. Mia madre avrebbe descritto questa situazione citando il proverbio popolare secondo cui "in mancanza di cavalli corrono anche i somari".

» Un esempio

Davanti al fenomeno sole, al fatto che sorga ogni mattina, tramonti ogni sera e che ogni tanto si eclissi, i nostri antenati si posero sicuramente delle domande alle quali avrebbero dovuto onestamente rispondere: "Non ho la più vaga idea del perché e del percome tutto questo accada". Invece, per dare comunque una spiegazione, istintivamente si inventarono una storia: un dio che durante il giorno attraversa il cielo guidando un cocchio o una barca che porta una sorgente di luce e calore. Durante la notte o ritorna all'origine percorrendo il tragitto inverso col fuoco spento, o passa sotto l'orizzonte e, dopo aver combattuto con vari nemici, trionfa e rinasce. Un episodico incidente che portò il carro troppo vicino alla terra è il responsabile della comparsa del deserto e della pelle nera degli africani, ustionati in tale occasione a seguito della quale anche il cielo rimase deturpato, e la Via Lattea, come una cicatrice, lo testimonia.

» Un altro esempio

Come spiegare fenomeni quali l'aggressività del padre verso la propria giovane prole, o quella degli adolescenti verso il padre, tensioni che spesso escono dalla sommersa violenta quotidianità per diventare dramma palese? I nostri antenati non sapevano certo dell'esistenza del naturale conflitto di interessi genetici fra padri e figli, né conoscevano i meccanismi della selezione naturale. Eppure, per spiegare tutto ciò, inventarono storie che ben evidenziano gli istinti "cannibalistici" che sono responsabili di una sequela infinita di violenze ed uccisioni di infanti da parte dei padri: storie di giovani che subiscono le aggressioni, ma con l'istintiva consapevolezza che guadagneranno terreno sugli anziani e prima o poi li vinceranno. Non solo: pur ignorando l'esistenza del DNA, del gene egoista, dell'evoluzione del comportamento, i nostri antenati inventarono storie in cui aleggia il sospetto che i motivi delle azioni di una persona siano in gran parte inconsci, e che la persona conscia in realtà sia quasi un complice inconsapevole del fato o della natura.

» Il mito, prodotto cognitivo dell'evoluzione umana

Questi sono esempi dell'operazione mentale con cui si costruisce "razionalmente e logicamente" una storia per spiegare un fenomeno sconosciuto; questa operazione porta a "creare un mito". Questo, essendo il frutto di un "ragionamento", è percepito e presentato come un dato di fatto ed è ben distinto da una favola che, per definizione, è falsa essendo il frutto della fantasia. Il mito

è quindi un antico tentativo soggettivo di spiegare “razionalmente” il mondo, una filosofia “ante litteram”, una scienza “ante litteram”, un somaro insomma che correva quando i cavalli non erano ancora nati.

Se creare il mito è una naturale tendenza della mente umana, possiamo chiederci quale sia il motivo per cui l'evoluzione ha prodotto un animale che ha dei circuiti nervosi che lo spingono ad inventare spiegazioni, giustificazioni; che vantaggio evolutivo ha un tale animale? A cosa serve il mito? È ragionevole pensare che questa propensione abbia avuto origine quando il cervello divenne abbastanza sviluppato da far sì che gli antenati dell'uomo si ponessero dei problemi e riflettessero sulle cose che accadevano intorno a loro. I primi semplici circuiti dell'intelligenza permisero di cominciare ad elaborare le informazioni provenienti dalla realtà e ad estrarre da esse concetti logici astratti come quello di causa ed effetto. Un vecchio proverbio dice “scoperta la causa, trovato il rimedio”, e un'elaborazione che identifichi la mitica causa di un evento dà la possibilità di controllare quell'evento. Nei miti spesso si individuano le entità che controllano la natura e, una volta identificato il “responsabile”, è tipicamente umano tentare di rabbonirlo con una “bustarella” costituita da offerte varie: propria del mito è infatti l'individuazione di un'entità “superiore” (dèi, semidèi, superuomini ecc..) con la quale si possano intrattenere rapporti “vantaggiosi”.

» Il mito, strumento evolutivo di lotta sociale

Ma in questa necessità dell'uomo di dare spiegazioni c'è anche un altro inquietante

aspetto evolutivo, già rintracciabile nell'aneddoto con cui si è aperto questo articolo. Il sospetto è che questa tendenza a costruire miti sia anche uno strumento “metafisico-comportamentale”, che si aggiunga all'armamentario “fisico-strutturale” necessario alla lotta per la sopravvivenza, al prevalere degli uni sugli altri. In una specie sociale il successo, anticamera della possibilità di riprodursi, dipende non solo dalle doti che un individuo ha, ma anche dalla stima che altri hanno di lui: grande successo evolutivo hanno quindi avuto tutte quelle variazioni dei circuiti nervosi che hanno prodotto comportamenti finalizzati all'autopromozione, al convincere gli altri che l'attore è una persona con ottime qualità morali ed intellettuali. L'essere capace di produrre spiegazioni “ragionevoli” di fenomeni, l'essere “uno che ne sa” è indubbiamente uno strumento di promozione sociale, ma in questo contesto la propria credibilità va difesa, e va difeso ciò su cui essa si basa: anche la spiegazione che si è data di un fenomeno misterioso. La difesa ad oltranza del proprio racconto da parte dei bambini, portando elementi logici ma quanto meno discutibili, sa tanto di istintiva autodifesa. Ora, poiché le caratteristiche degli uomini si rispecchiano nella società che costruiscono, anche l'innata tendenza delle società a difendere o far prevalere il “proprio” mito è uno strumento di lotta per la sopravvivenza.

Per inciso: Anassagora rischiò la morte per aver proposto l'idea che il sole fosse un ammasso incandescente, mettendo in discussione il mito della sua natura divina.

Avvenne a Lourdes



Conosciamo l'ing. Vittasuomi, nostro lettore e abbonato, ed apprezziamo questa testimonianza che ci ha voluto inviare su una sua esperienza diretta risalente agli anni '60, esaltante per l'assistenza ai sofferenti, che non ha né credo né religione, ma deprimente per il cinico finale.

Appena nato, nessuno aveva chiesto la mia opinione, mi trovai arruolato dal cattolicesimo, come tutti intorno a me e in Italia. Nonostante avessi studiato a Mondragone dai gesuiti, o forse proprio per quello, ero un praticante piuttosto tiepido. Un amico, ferito in un incidente di caccia e considerandosi miracolato, aveva fatto voto di compiere il pellegrinaggio a Lourdes come barelliere. Quando mi chiese di accompagnarlo, accettai, anche per un gesto di solidarietà nei confronti dei malati.

Arrivando, primo *choc*: la turba di banchetti che dalla stazione al santuario vendono rosari, santini, flaconi con l'acqua benedetta assalendo la colonna dei pellegrini, e il pensiero corre a Cristo che caccia i mercanti dal tempio. Secondo *choc*: la visita alla grotta in mezzo a una confusione indicibile e la folla urlante; nessuna possibilità di concentrarsi, meditare checchessia, nessuna spiritualità. La preghiera dovrebbe essere diversa.

Un ragazzo con sclerosi multipla prega me e il mio amico di portarlo alla grotta in un momento di pace, così andiamo in piena notte quatti quatti a vestirlo e spingergli la carrozzella. Troviamo un silenzio rotto solo dal sussurro di qualche suora che prega e dallo sciabordio dell'acqua che sgorga dalla roccia. Sento nell'aria "qualcosa" di spirituale, un ricordo non cancellato. Riportiamo il nostro assistito nella sua corsia, lo spogliamo rimettendolo a letto. Felice, si sprofonda in ringraziamenti: siamo soddisfatti di aver compiuto una buona azione.

Terzo *choc*. Dopo la sveglia siamo convocati, il mio amico ed io, a rapporto e ci rimproverano di aver fatto un'azione proibitissima (e fin lì è comprensibile) ma poi infieriscono soprattutto su di me, un ex ufficiale di marina che dovrebbe sapere cos'è la disciplina eccetera eccetera. Li mando al diavolo e mi dichiaro pronto a prendere il

primo treno per l'Italia piantando in asso il pellegrinaggio. Si calmano e l'incidente rientra.

Quarto *choc*, quello definitivo. Ritorno notturno, col treno sferragliante. Sono di guardia ma ricordo la visione della cattedrale di Beziers tutta illuminata. Mi chiamano d'urgenza: "C'è uno nella vettura 3 che sta morendo, cerchi un dottore". Apro vari scompartimenti senza risultato, poi ne trovo uno dove sei sacerdoti stanno fumando e bevendo. Mi dicono: "Lo lasci morire, tanto è in grazia di dio". Fine della storia, senza commenti. Ma dissi basta!

Non fa piacere leggere queste cose: sono contro la morale individuale, l'etica collettiva, la solidarietà nella sofferenza e la stessa estetica della vita. Ne vediamo la causa remota nella reificazione che l'uomo fa, dalla notte dei tempi, del cosiddetto "aldilà", dando corpo alle sue fantasie per poi crederci fermamente. Che si chiamino Uri, Ade o giudizio universale, rimane il fatto che in onore di questi infantili deliri di irrazionalità sono state perpetrate infinite atrocità. La cinica frase pronunciata dai sei preti cattolici in presenza di un morente loro affidato, e per il quale invece hanno scomodato il loro aldilà, ricorda molto da vicino ciò che disse, sempre in funzione dello stesso aldilà, Arnaud Amaury quando, nel luglio 1209, comandava le truppe pontificie che papa Innocenzo III, non nuovo a crociate-massacro fino alle lontane coste del Baltico, aveva inviato per compiere la programmata strage di tutti gli "eretici" Catari e Albigesi. Poiché l'ordine del papa era di ucciderli tutti, compresi donne anche se incinte, vecchi e bambini, quando i soldati gli chiesero come essi potessero distinguere i cattolici dagli eretici, di fronte a un rogo di 140 di essi disse loro testualmente: "Uccideteli tutti, dio saprà riconoscere i suoi!".

Tant'è, caro ingegnere, anche questo, così come il suo episodio del treno, fa parte della crudele storia delle religioni e partecipa della loro natura.

L'orfanotrofio razionalista

■ Vera Pegna

RAPPRESENTANTE DELLA FEDERAZIONE UMANISTA EUROPEA PRESSO L'OSCE
ORGANIZZAZIONE PER LA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA

Orfanotrofi laici, che programmaticamente prescindono dalle credenze religiose imperanti sul loro territorio, ma impegnati a educare ad un'etica che contempra la formazione di cittadini onesti e consapevoli piuttosto che dei credenti fideisticamente obbedienti.

“Ciò che la scuola laica vuole uccidere nell'animo dei piccoli francesi non è la fede, è l'odio”.

Con questo spirito nacque il primo orfanotrofio laico a Cempuis, un piccolo villaggio nel nord della Francia. La città di Parigi era insorta e il 18 marzo 1871 veniva proclamata la Comune. Dopo settimane di sanguinosi combattimenti le truppe mandate dal governo di Versailles fucilarono gli ultimi comunardi davanti al cimitero di Père-Lachaise.

Gli orfani della Comune di Parigi furono accolti a Cempuis dove, pochi anni prima, un ricco signore di nome Joseph-Gabriel Prévost aveva fatto costruire una grande casa di riposo per anziani che presto trasformò in orfanotrofio. Nel suo testamento lasciò scritto che *“(...) i direttori, i maestri e le maestre saranno sempre dei laici, si da accogliere bambini di culti diversi che verranno trattati in modo uguale senza spirito di setta.”*

Il primo direttore dell'orfanotrofio scelse un metodo didattico rivoluzionario: i bambini e le bambine vivevano e studiavano insieme e si cercava di sviluppare tutte le facoltà dell'alunno, a cominciare dallo spirito critico e dall'intelligenza, laddove le scuole di allora separavano rigorosamente maschi e femmine ed esigevano che i bambini imparassero a memoria, cantando, la tavola pitagorica e le risposte del catechismo diocesano. Ma per l'allora ministro della pubblica istruzione tutto ciò era troppo: con un colpo di mano e basandosi su un'inchiesta falsa e calunniosa fece licenziare il direttore, e la direzione dell'orfanotrofio laico

di Cempuis fu affidata a un cattolico.

Ma la storia non finisce qui. Il messaggio secondo cui la laicità va vissuta e non solo enunciata viene raccolto nel vicino Belgio - che allora contava poco più di sei milioni di abitanti - con la creazione di ben quattro orfanotrofi razionalisti negli anni. Il più noto è l'*Orphelinat rationaliste de Forest*, la cui storia è raccontata nel volume intitolato *346 Chaussée d'Alseberg*¹, dall'indirizzo dell'immobile che ne fu la sede. L'autrice, Martine Goldberg, figlia di una delle piccole ospiti di allora, ha accettato di rispondere ad alcune domande.



VP. Martine, ci racconti la storia dell'Orphelinat, nato, secondo i suoi fondatori, per «formare dei fratelli, dei liberi pensatori e dei cittadini».

MG. Sì, è una bella storia. L'*Orphelinat* fu fondato ufficialmente il 2 dicembre 1893, nove anni dopo la costituzione

di un governo cattolico anti-laico, il quale non solo rese obbligatorio l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, ma favorì in ogni modo le scuole private confessionali con grossi vantaggi anche finanziari. Inoltre, i comuni furono autorizzati a sopprimere le scuole pubbliche e sostituirle con quelle private convenzionate, ciò che mandò sul lastrico gli insegnanti delle scuole di stato. Questi e altri provvedimenti indebolirono fortemente l'insegnamento pubblico.

VP. Dunque si può dire che la fondazione dell'Orphelinat fu una reazione a questa politica?

MG. In un certo senso, sì. Devi sapere che in Belgio, allora, vi erano numerose associazioni laiche, come *La Libre Pensée* e *Les Cosmopolitains*, che si opponevano alla politica clericale nel settore scolastico. La *Ligue de l'Enseignement* incarnò la resistenza a tale politica, diventando il centro di riflessione e di elaborazione di un sistema scolastico laico e progressista e dedicò un'attenzione particolare a temi allora molto innovativi, quali l'insegnamento misto di maschi e femmine, la formazione degli insegnanti, i corsi di ginnastica e anche gli orfanotrofi razionalisti. Dunque fu istituito un comitato provvisorio cui aderirono personalità importanti, incaricato della realizzazione di un progetto preciso e del reperimento dei fondi necessari. Il primo direttore dell'*Orphelinat* fu Adolphe Deluc, parlamentare francese della seconda repubblica, cui succedette Isabelle Gatti de Gamond, la quale promosse la creazione della scuola elementare annessa all'*Orphelinat*.

VP. In che cosa era diverso l'Orphelinat dagli altri orfanotrofi e in che cosa era "razionalista"?

MG. Innanzi tutto era diverso per il fatto che l'insegnamento era totalmente laico, con un'impostazione scientifica che privilegiava l'osservazione della realtà. Inoltre, la scuola che gli era annessa era un vero e proprio terreno di ricerca pedagogica, direi persino un'officina. I bambini vi facevano giardinaggio, erano responsabili di un pezzetto di terra dove coltivavano le verdure, allevavano animali, cani, conigli, pesci; era un continuo sperimentare. Si faceva scuola sempre: in cucina, in giardino, nella fattoria, al museo, alle mostre, durante le gite e i viaggi. I più grandini partecipavano ai lavori domestici e a tredici o quattordici anni a ogni adolescente veniva affidato un bambino piccolo. Un'altra innovazione spettacolare era data dal fatto che sia l'orfanotrofio che la scuola erano misti, accoglievano maschi e femmine, di solito di famiglie disagiate. Come disse uno dei suoi sostenitori:

"Non vi sono due proletariati, uno femminile e uno maschile, con interessi distinti. La classe è una sola, senza distinzione di sesso, di razza e di credo, e vuole abolire la schiavitù e la miseria che la opprimono da secoli e conquistare il diritto all'esistenza e alla felicità".

VP. E i bambini?

MG. Nel 1926 vi erano fra 60 e 65 bambini dai tre ai diciotto anni. Si faceva di tutto per non separare i fratelli e le sorelle. Ma ci fu una svolta importante nel numero degli ospiti prima nel 1937, quando l'*Orphelinat* decise di accogliere la richiesta dei repubblicani spagnoli che cercavano di mettere i loro figli al sicuro dalla guerra, e poi nel maggio del 1940, quando le truppe della Wehrmacht invasero il Belgio. Allora l'*Orphelinat* si associò alla fantastica operazione di salvataggio dei bambini ebrei e complessivamente il numero dei piccoli ospiti arrivò a 110. Grazie all'organizzazione della Resistenza, a quei bambini furono forniti documenti d'identità falsi, indispensabili per ottenere la carta annonaria. Se pensi che furono 38 i bambini ebrei nascosti dall'*Orphelinat rationaliste*, tale numero ha dell'incredibile considerando i rischi di quel momento, la mancanza di denaro, la penuria di tutto oltre alle difficoltà dovute alla guerra. Questa storia è tanto più stupefacente poiché da numerose testimonianze si apprende che tutti, perfino i vicini, sapevano che si trattava di bambini ebrei. Insomma, fu uno straordinario esempio tanto di solidarietà quanto di incoscienza.

VP. E dopo la guerra che cosa succede?

MG. Succede che cambiano molte cose. Vengono creati orfanotrofi pubblici e presi provvedimenti a favore degli orfani, insomma cambia il quadro generale del paese. All'*Orphelinat* confluiscono sempre meno bambini e, nel 1963, ne viene decisa la chiusura. Dopo alcuni anni di discussione in merito a vari progetti, quello che andò a buon fine fu la creazione di una scuola libera laica di insegnamento secondario speciale, la quale chiuse le sue porte nel 1990. Oggi le idee e il patrimonio di lotta di coloro che diedero vita alla straordinaria avventura dell'*Orphelinat rationaliste* vengono perpetuati dalla fondazione *Pensée et Action Rationalistes*.

VP. Grazie, Martine, di averci fatto conoscere questa straordinaria impresa laica. Penso che l'impegno e l'entusiasmo di chi aveva creduto che una società laica, più giusta e più uguale non è un'utopia sono oggi di grande attualità, in particolare per l'Italia.

* 346, *Chaussée d'Alseberg, histoire de l'Orphelinat rationaliste de Forest*, Martine Goldberg et Adelin Pirlot, Editions Espace de Libertés, CAL, Bruxelles, 1996.



Raffaele Carcano

STORICO DELLE RELIGIONI
SEGRETARIO NAZIONALE UAAR

Apostasia

Dall'appartenenza religiosa obbligatoria al riscatto della libertà di pensiero: un atto volontario e sempre possibile di autoliberazione.

Alcune settimane fa mons. Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, ha dichiarato che i valori di *Liberté, Égalité, Fraternité*, alla base della Rivoluzione francese, hanno, «nella loro lontana origine, sicuramente radici nella grande tradizione degli insegnamenti cristiani». Le sue parole mostrano come le gerarchie ecclesiastiche, ormai impossibilitate a combattere le idee rivoluzionarie, abbiano deciso, per quanto un po' goffamente, di farle proprie, annettendole al cristianesimo. I valori su cui cercò di fondarsi la società nata sulle rovine della Bastiglia sono infatti irriducibilmente radicati nell'epoca in cui viviamo, la cui architrave è la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948: un testo che, oltre a essere debitore, fin dal titolo, della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, inizia ricordando che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». *Liberté, Égalité, Fraternité*, per l'appunto.

Quando questi valori fecero improvvisamente irruzione nella storia umana, il papa dell'epoca, Pio VI, non li fece propri. Scrisse invece, nell'enciclica *Quod*

aliquantum: «quale stoltezza maggiore può immaginarsi quanto ritenere tutti gli uomini uguali e liberi in tal modo che nulla venga accordato alla ragione, di cui principalmente l'uomo è stato fornito dalla natura e per la quale si distingue dalle bestie?». Pio VI non sostenne che la libertà e l'uguaglianza avessero un'origine cristiana, si lamentò invece che «dall'uguaglianza degli uomini fra di loro e dalla libertà naturale» fossero discese e derivate «affermazioni certamente strane»: «che l'uomo vivente in Società debba essere pienamente libero, vale a dire che in materia di Religione egli non debba essere disturbato da nessuno, e possa liberamente pensare come gli piace, e scrivere e anche pubblicare a mezzo stampa qualsiasi cosa in materia di Religione».

Scegliere cosa credere. Addirittura scegliere se credere o non credere. Era una rivoluzione religiosa, di cui Pio VI si avvide immediatamente: l'antico regime, che vedeva la Chiesa cattolica monopolista incontrastato del mercato spirituale, era stato abbattuto, e si poteva solo cercare di limitare i danni nella speranza che la bufera passasse in fretta. Ma la bufera non passò. Se in Europa, con la sola eccezione degli ebrei, per quasi un millennio e mezzo solo i battezzati cristiani, e solo quelli appartenenti alla confessione cristiana predominante, poterono godere di

(scarsi) diritti civili; se, durante la lunga notte del Medioevo e delle Riforme e Controriforme cristiane, l'apostasia dal cristianesimo fu ritenuta degna del massimo supplizio, ora si aveva diritto non solo alla libertà di religione, ma anche alla libertà *dalla* religione.

La Rivoluzione non si limitò a tracciare una strada: fissò anche nuove regole di circolazione. Come ha fatto notare la storica Elena Brambilla, la vera, enorme discontinuità in materia religiosa non fu rappresentata dall'abolizione dei tribunali inquisitoriali, che in effetti era stata già avviata dai sovrani assolutisti: fu la possibilità di godere di diritti civili anche se non si era cattolici. Per far questo, si dovette creare ex novo uno strumento amministrativo che tutti noi ben conosciamo: gli uffici anagrafici, che presero il posto dei registri dei battezzati. La Chiesa perse così la possibilità di controllare, fin dalla nascita (e fino alla tomba) la vita dei cittadini, finalmente liberi di autodeterminarsi. Al punto da decidere, talvolta, di voler abbandonare anche formalmente la vecchia confessione di appartenenza (obbligatoria).

Con buona pace di chi interpreta la storia del mondo come una freccia che irresistibilmente si dirige verso il progresso, quest'ultimo diritto non fu riconosciuto da un giorno all'altro: fu, anche in questo caso, il frutto di lunghe lotte. L'impero asburgico lo concesse già a fine Ottocento, ma in Italia è stato necessario attendere la legge della privacy, un'iniziativa legale UAAR e un provvedimento del Garante del 1999. Né è il caso di lamentarsi troppo di questo ritardo, visto che l'esperienza del nostro paese ha a sua volta costituito un importante

precedente per la Spagna e l'Argentina. E se i paesi cattolici, germanici e scandinavi ormai garantiscono più o meno pacificamente, più o meno integralmente il diritto allo sbattezzo (o come si chiama altrove), che altro non è se non la formalizzazione del diritto di abbandonare la propria religione - o, per essere più precisi, vista la maggior frequenza statistica, il diritto di abbandonare la religione ereditata dai propri genitori - in paesi come il Regno Unito o gli Stati Uniti tale diritto non è stato ancora riconosciuto. Peggio ancora vanno le cose laddove predominano le altre due grandi religioni, l'islam e l'induismo. In India, la necessità di fermare l'emorragia di fedeli (in particolar modo i Dalit, i cosiddetti 'intoccabili') ha spinto i fondamentalisti indù a tentare di imporre, talvolta riuscendoci, rigide leggi anti-conversione. Nei paesi a predominanza islamica, la situazione è ancora più preoccupante: laddove vige la *sharia*, l'apostasia è quasi sempre punita con la morte.

L'odierno mondo musulmano come il mondo cristiano di una volta? Le semplificazioni raramente aiutano: basti pensare che, ancora oggi, il *Codice di diritto canonico* della Chiesa cattolica considera l'apostasia come il più grave dei delitti. Se è possibile (oltre che ovviamente auspicabile) che in futuro l'islam riesca finalmente ad accettare il fatto che i suoi fedeli possano legittimamente compiere altre scelte in materia religiosa, potrebbe anche capitare il contrario: che sia cioè il cristianesimo a tornare alle opinioni liberticide di Pio VI. Ricordiamo il monito di Primo Levi, scampato alla *shoah*: «è avvenuto, quindi può accadere di nuovo».

Pensiero magico e mode pagane

Lo strano destino della **croce** da simbolo religioso a talismano trendy

■ Vittorio Sconci

PSICHIATRA E PSICOTERAPEUTA

DIRETTORE DIPARTIMENTO SALUTE MENTALE DELL'AQUILA

In Italia, in ambito occidentale, e nell'Europa orientale ortodossa, c'è un abuso a tutti i livelli di uomini e donne che esibiscono croci di ogni forma e dimensione sul petto. La banalizzazione di questo antico patibolo, sede di morti dolorose, e successivamente logo del cristianesimo, esprime il livello di fatuità dei tempi. Anni fa la rivista Jesus, del gruppo di Famiglia Cristiana, pubblicò un coraggioso articolo condannando l'uso del crocifisso come suppellettile di arredamento per pareti (ahimè anche di edifici pubblici! ndr). L'articolo osservava che, per un credente, l'unico posto dove dovrebbe trovarsi il crocifisso è la sua interiorità, senza pleonastiche o strumentali esibizioni. Lo condividemmo in pieno. Invitiamo quel periodico cattolico e confessionale ad esprimersi anche nei confronti dell'attuale moda della croce, di pessimo gusto specie quando esibita in televisione, dove forse vuole essere un surrettizio ammiccamento ai "poteri forti" di quella politica italiana che è allineata al Vaticano.

Nel modo di essere nel mondo è prevalente, più o meno consapevolmente, una relazione fra "terra e cielo" modulata da una serie infinita di rapporti di forza, all'interno dei quali si è alla continua ricerca di un intermediario. Ed è proprio il tramite che definisce la relazione immaginaria, attribuendo valori sui quali vengono costruite quelle sicurezze non acquisite attraverso la metodologia della realtà.

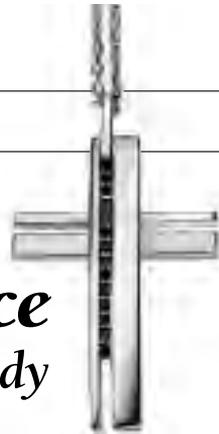
Si tratta di una negoziazione infinita, in cui il complesso di inferiorità, alla ricerca di un'elaborazione convincente, "inventa" soluzioni diverse dalle aspettative dell'empirismo. E così la vita di tutti è costantemente ingombra di "mediatori" per lo più inanimati, che ci accompagnano nell'arduo viaggio necessario per il superamento delle difficoltà. È questo, di fatto, il ruolo dei cosiddetti amuleti che, anche a mo' di ornamento, abbelliscono o caratterizzano la nostra identità. È interessante poi osservare come questi oggetti dalla lunga storia siano diventati "naturalmente" componenti abituali della nostra quotidianità: un passaggio dal ruolo spirituale a quello ornamentale di cui non ci accorgiamo nonostante ne siamo i diretti protagonisti. In sostanza ci troviamo di fronte ad un'abitudine

su cui ruotano insicurezze, paure, afflitti ma anche, e soprattutto, interessi. E forse la caratteristica peculiare è data dalle infinite scelte a nostra disposizione di prodotti divenuti tramite in relazione a storie, radici, culture tutte protese a ridurre quella distanza cielo-terra che, oltre al mistero, rappresenta il simbolo della caducità e temporaneità del nostro vivere in questa terra.

» Psicologia e storia

Mi sento di affermare che possa trattarsi di un'elaborazione simbolica del sentimento di inadeguatezza, sfociato in un estremo riconoscimento di insufficienza delle proprie capacità di fronte all'imprevedibilità dell'esistenza. Si tratterebbe di un consistente atto di modestia rispetto ad un aldilà sconosciuto e, proprio per questo, generatore di fantasie incontrollate.

Però, in questo periodo, si nota una prevalenza di croci sia nell'ornamento femminile che maschile, ed una sensibile riduzione di tutto l'armamentario apotropaico legato a corni, cornetti, ferri di cavallo e così via, che hanno caratterizzato per secoli la "sfida" umana contro l'imprevisto. Si tratta quasi



di un'ostentazione continua, in tutti i luoghi, accompagnata peraltro da un'altrettanto copiosa diffusione di immagini sacre, con prevalenza delle ultime santificazioni. Sembra lontano secoli luce il divieto risalente al 721 d.C. da parte della Chiesa romana di utilizzare, appunto, immagini sacre per evitarne un abuso, a quei tempi, insopportabile.

Due mi sembrano i segnali da cogliere: da un lato il bisogno di identificazione in un gruppo sempre più grande di persone accomunate da uno stesso credo, dall'altro l'attribuzione di poteri protettivi, oltre che alla croce, anche all'immagine di santi vicini temporalmente a noi e pertanto "più come noi".

Si legge chiaramente il bisogno di trovare solidarietà, espresso però prevalentemente in forma mediata, esorcizzando così, molto probabilmente, un diffuso sentimento di solitudine utilizzando, fra l'altro, anche l'identificazione con immagini con le quali è più facile riconoscersi e quindi più fruibili per l'elaborazione di un percorso soggettivo di avvicinamento alla salvezza eterna.

» Le famose "radici"

Non è poi cosa lontana la quantità di polemiche sull'uso del crocifisso in luoghi pubblici; ma, in fondo, si tratta di affrontare, una volta per tutte, il senso delle comuni radici cristiane dell'Italia e dell'Europa. Comuni radici certo vere, ma non so quanto utili per rendere più semplice quel miraggio universale rappresentato dalla convivenza pacifica.

Non riesco a capire se poi sia giusto mettere all'angolo l'espressione di altri mondi ed altre religioni che, gioco forza, si trovano sempre più spiazzati di fronte a tanta diffusione. È come se la croce stesse assolvendo al ruolo ufficiale della religione, come catarsi collettiva contro la "attuale" superstizione: attraverso l'abitudine, il simbolo della religione più diffusa vince su tutto ciò che sembra o è minoritario. Utilizzando l'errore di fondo rappresentato dalla convinzione popolare che la croce abbia soltanto un significato cristiano, se non cattolico, si decontestualizza una storia, nata millenni

prima, in cui sono rappresentate tutte le fasi vitali dell'esistenza umana.

» Croce e croci

È d'obbligo il richiamo a quella che forse è la prima croce riportata dalla storiografia universale: la chiave della vita (la croce ansata); un simbolo della vita dove, tra le varie ipotesi, brilla l'unione dei principi maschile e femminile rappresentati rispettivamente dalla TAU (una croce senza estensione superiore del braccio verticale) e dalla ANSA (stilizzazione dell'utero).

Un'esaltazione della sessualità diventata simbolo non solo della vita, ma dell'immortalità. E l'immagine di Cristo tra i due ladroni è forse la sintesi ultima di quel rapporto cielo-terra di cui si parlava all'inizio dove, all'immagine mondana della croce (luogo di disprezzo e punizione), si affianca quella di percorso, attraverso il sentimento del perdono, di ascensione al cielo.

Una croce quindi, quella che in tanti portano al petto, tutta avvolta dal crisma o dal carisma di un rapporto diadico (cielo-terra) strettamente legato alla dialettica perenne tra sacro e profano, che quindi rappresenta la solita ricerca di un mediatore che, opponendosi alla limitatezza della vita, cerca nell'immortalità la compensazione all'inadeguatezza del proprio modo di essere nel mondo.

E poi, però, può anche rappresentare soltanto una speranza molto primitiva di ottenere risultati attraverso

un "rito" che, a poco prezzo, fa sentire soggettivamente più forti ostentando, con l'appartenenza ad un gruppo vincente, una sorta di superiorità culturale tutta da dimostrare e che poi, in fondo, non è altro che la modalità più semplice di nascondere le inadeguatezze personali.

Una fenomenologia del noi molto particolare, limitata alle persone "uguali", che rischia ulteriormente di riproporre, sottovoce, logiche di esclusione sociale la cui recrudescenza preoccupa, soprattutto in questo periodo, le persone libere del nostro Bel Paese.



Necessità, libertà e caso nella vita quotidiana

■ Carlo Tamagnone

FILOSOFO



Ci svegliamo al mattino per affrontare un nuovo giorno, con la più parte delle nostre azioni pre-programmate da esigenze ruolo-contestuali; molte di esse sono eseguite in modo quasi automatico e più o meno inconsapevolmente, attivando la nostra attenzione solo se accadrà qualcosa di imprevisto. La realtà quotidiana nella quale siamo immersi è un flusso esistenziale di tipo perlopiù ripetitivo, fatto di gesti abituali, secondo delle necessità coerenti con la nostra condizione personale in una data situazione pluripersonale. In altre parole, “è necessario fare questo e quest’altro” affinché tutto ciò che ci riguarda “funzioni come al solito” e “senza sorprese”, agendo noi prevalentemente secondo una certa *necessità*, indipendentemente dal fatto che ce la siamo creata o che la subiamo. Vivendo, seguiamo schemi operativi che comportano delle procedure che garantiscono continuità esistenziale e stabilità, condizioni base per la nostra *omeostasi psichica*, lo stato mentale che inconsapevolmente ognuno di noi persegue per ridurre l’investimento psichico, ovvero lo stress. Eseguiamo le nostre azioni entro uno schema perlopiù non scelto, ma comunque accettato, determinatosi nel passato lontano o recente in forme e modalità che abbiamo interiorizzato come “nostre”, e in termini evolucionistici *adattate* al contesto situazionale. Siamo noi liberi rispetto a tutto ciò di decidere delle nostre azioni? Lo siamo solo entro certi limiti e sotto condizione. D’altra parte: 1°) è difficile che decidiamo spontaneamente di cambiare schema comportamentale; 2°) nel “cambiare” vediamo perlopiù

rischi, con un computo previsionale di guadagni e perdite spesso incerto o negativo; 3°) la nostra *ragione* può anche ricordarci che “la fortuna aiuta gli audaci”, ma la *psiche* (l’istinto ancestrale) pretende stabilità omeostatica¹. E poi la ragione è debole e imperfetta, perdite e guadagni si profilano su basi non oggettive ma intuitive e caratteriali, a seconda se siamo degli ottimisti o dei pessimisti, dei coraggiosi o dei pavidati.

Prevedibilità e supposizioni relativamente ai binomi guadagno/perdita e opportunità/rischio sono inoltre relativi, prendono colori e tonalità in base a infinite variabili individuali e contestuali, le prime condizionate dal patrimonio genetico e dalle esperienze pregresse, le seconde da “altri” o da “altro” fuori delle nostre possibilità operative. Il destino che ci attende si sfuma in un coacervo di probabilità e improbabilità, connessioni o sconessioni, speranze e timori relativamente a un accadere che solo in parte controlleremo. La nostra *volontà*, se attivata, deve confrontarsi con un quadro situazionale sempre complesso, e talvolta si dibatte tra pro e contro circa il comandare un “procedi” piuttosto che uno “stai fermo”; ma in buona misura le nostre scelte paiono obbligate, quindi predeterminate o necessitate dal quadro situazionale, evocando ciò un enorme problema esistenziale all’interno di una dibattuta millenaria questione ontologica, che si estrinseca nell’antica domanda: in quale misura siamo liberi di determinare il nostro destino?

I deterministi pensano che il cosmo sia soggetto alla *necessità* e che noi, in quanto parte di esso, siamo parimenti “determinati”: le nostre deci-

¹Tra le tesi del *dualismo antropico reale* (nel quadro generale del *pluralismo ontologico*) vi è quella che la mente umana sia una struttura polifunzionale organizzata ma non coesa. In tale quadro la *psiche* è vista come la più antica e più importante organizzazione mentale, da cui siamo largamente dominati in termini di irrazionalità. La *ragione* è invece organizzazione più recente, frutto evolutivo ancora abbastanza precario.

sioni apparentemente libere non lo sarebbero affatto. Gli indeterministi pensano invece che il mondo, a tutti i livelli, non sia soggetto a necessità fisica assoluta, ma che questa sia sempre relativizzata dal *caso* e che noi siamo liberi di decidere in buona parte della nostra esistenza. L'atteggiamento religioso, infine, pone un dio creatore di un cosmo che obbedisce alla sua volontà, con la sola eccezione dell'uomo, che può scegliere il peccato contro di essa poiché dotato di *libero arbitrio*. Se ne può ragionevolmente concludere che noi abbiamo ampi spazi di *libertà* decisionale, ma entro un quadro di riferimento che ci condiziona fortemente.

Noi siamo liberi di scegliere un male immediato in vista di un bene futuro, così come possiamo farci guidare consapevolmente dall'irrazionalità. In generale impostiamo il nostro esistere in base a intuizioni approssimative e deduzioni imperfette, quiescenza sociale o ribellione, paura o amore del rischio; e tuttavia il *caso* può sempre scompaginare i nostri buoni o cattivi progetti, mutando i parametri situazionali e inducendoci magari a cambiarli in corso d'opera. Mutate le condizioni al contorno, le variabili del sistema ci possono costringere ad adattarci a un evolvere non conteggiato nel nostro "stare al mondo". Il dover far fronte a novità imprevedute ci costringe ad *adattamenti* simili a quelli che la *selezione naturale* impone negli ecosistemi; ciò che entra in gioco a causa del *caso* è quindi una rimodulazione del nostro *io* rispetto al contesto, ponendo un problema esistenziale concernente il "come" *io* possa stare in un *noi* e come questo *noi*, a sua volta, sussista in un *tutto* biologico e fisico.

Immaginiamo una giornata normale, caratterizzata da determinate azioni ripetitive e necessitate. Anche il mantenimento della salute pone esigenze: dormire a sufficienza, nutrirci adeguatamente e assumere certe medicine a date ore del giorno. Si aggiunga che ogni corpo è una macchina a sé e che fuori del letto a qualcuno basta un caffè mentre per altri ci vuole un vero pasto per affrontare una giornata in cui spenderemo energie fisiche e psichiche (in sostanza: zuccheri) e avremo necessità di altro cibo, bevande, riposi. Ci avvieremo al lavoro o allo

studio con necessità professionali, tipo quelle di rispettare orari e di comportarci in modo appropriato. Ma poniamo che un X durante il percorso verso la sua sede di lavoro freni di colpo per evitare un gatto e sia tamponato da Y. Un *caso*, evidentemente, e tuttavia dal momento in cui X ha frenato e Y ha cercato di farlo le loro vetture si sono mosse come oggetti soggetti a *necessità* cinetiche. Un'equazione che considerasse tutte le variabili in gioco (distanze, direzioni, velocità, masse, attriti, ecc.) potrebbe dirci come le due vetture collideranno. Ci sarà un costo di carrozzeria e in aumento di premio assicurativo per Y, ma il *caso* avrà cambiato qualcosa anche per X: il ritardo potrà avere conseguenze irrilevanti, ma se uno dei due andasse a un appuntamento importante esse potrebbero essere gravi. L'incidente ha turbato per entrambi il corso della giornata, e probabilmente in senso negativo. Ma poniamo che l'incidente attiri su X o Y l'attenzione di una qualche Z che è lì per caso e che riconosca in uno dei due qualcuno che non rivede da anni. Si riallacerà un rapporto? Si frequenteranno di nuovo? Da una casualità può sempre aprirsi una possibilità che potrà cambiare il corso dell'esistenza, che potrà instaurare nuove opportunità di libertà o, all'opposto, nuove necessità, impegnare la nostra volontà in nuove scelte e decisioni o farci trincerare ancor più in schemi esistenziali rigidi. Senza l'incidente, necessità e abitudini avrebbero caratterizzato la giornata dei due, ma il *caso* ha cambiato il corso delle cose. Intravedranno nuove prospettive? Ripenseranno la loro situazione e riformuleranno vecchi problemi per nuove soluzioni? Rimoduleranno atteggiamenti mentali e riprogetteranno un futuro differente?

Sulle onde di un flusso della realtà caratterizzato sia dalla *necessità* che dal *caso*, la nostra *libertà* (condizionata) gestisce la navigazione della nostra fragile barchetta come può, tentando il meglio e magari conseguendo il peggio, talvolta "come le viene", sempre tra illusioni e delusioni, tra paure e speranze. Domani, infatti, è un altro giorno, ma potrebbe essere anche un giorno "diverso". Siamo pronti a farvi fronte e a cogliere eventuali opportunità? Io quasi mai!



Barack OBAMA: neppure di Saddam Hussein il Vaticano ha mai detto certe cose



Al tempo del primo concordato e dei Patti Lateranensi voluti dal regime fascista, è passato alla storia che il Vaticano nel 1929 chiamò il dittatore Mussolini “uomo della provvidenza”, come atto di gratitudine per aver svenduto l'Italia all'influenza clericale nella società italiana e aver così anche cancellato la sua collaudata laicità risorgimentale. Ma grandi protetti del Vaticano sono stati anche tanti altri dittatori (e non stiamo parlando di Teodosio): nel secolo appena finito si va dai pluriassassini Francisco Franco, Ante Pavelic e Pinochet al vietnamita Diem, dal filippino Marcos al cubano Batista, e poi Trujillo e Salazar e de Valera: tutti cattolici, molto pilotati dai locali nunzi vaticani, spesso corrotti e distruttori dei diritti civili, ma garanti di un totale *appeasement* agli interessi politici e finanziari della curia.

Stiamo solo citando fatti storici, e chi può smentirlo lo faccia, gliene saremo grati e ne prenderemo nota.

Voltiamo pagina. Anno 2009, un *homo novus* ed anche di colore, conquista gli USA e tutta l'opinione pubblica mondiale: Barack Obama, che apre alla sentita speranza di pace nel mondo dopo tutte le guerre volute dall'“iper-religioso” Bush, e lo fa nonostante il momento di grave crisi economica mondiale; che ha il coraggio di stendere per primo la mano al problematico Islam ed anche al nucleare Iran, che si batte per le cure mediche garantite a cinquanta milioni di poveri del suo paese, che sostiene la necessità di una imperativa politica ambientale sul pianeta, USA compresi, che era stata sempre ferma-

mente rifiutata dal suo predecessore.

Egli sorprende e carica di speranza l'intera opinione pubblica internazionale, al punto che i neutrali saggi di Oslo arrivano ad assegnargli il premio Nobel per la pace.

Questo vale per tutto il mondo. E per il Vaticano? Per esso parla il cardinale James Francis Stafford, presidente del tribunale vaticano, che dell'era Obama afferma senza titubanze: «*La chiesa statunitense si appresta a vivere un periodo di agonia degno di quello passato da Gesù Cristo nell'orto del Getsemani*» (sic!). Sono parole di una drammaticità senza precedenti, che fanno trasalire. E non contento di questo, senza neppure l'ipocrita velo in uso agli alti livelli della diplomazia e delle sfere responsabili, frusta il neo presidente degli Stati Uniti dicendo esplicitamente di Barack Obama che «*È aggressivo, distruttivo, apocalittico*» (sic!).

In tutta franchezza viene da dubitare che questa persona sia sana di mente, almeno per quanto attiene alla paranoica mania di persecuzione che sembra pervaderlo, e in tal caso si avrebbe anche il diritto di chiedersi come mai stia a quel posto così in alto e perché non venga rimosso. Ma tenendo conto che è un arcivescovo, che è un cardinale e per giunta di curia, cioè della stanza dei bottoni vaticana, e poiché così in alto ce lo hanno messo e non c'è arrivato da solo, di fronte ad esternazioni come quelle riferite, ci si può anche chiedere se non vi sia del torbido nella logica di coloro, come questo Stafford (solo lui?), che si rendono assurdi, ridicoli e pericolosi dicendo queste cose.

Una questione di termini

Che cosa chiamiamo “religione”?

■ *Alessandra Pedrazzini*

ARCHEOLOGA

La religione non va mai valutata secondo fattori di verità, poiché non si può mai dichiarare che un fatto religioso sia “vero”. La religione è un fatto umano, un prodotto dell’esperienza: quanto essa dichiara non ha rilevanza se sia vero o no ai fini della funzione antropologica che essa si troverà a svolgere.

Per quanto, istintivamente, la religione è spesso definita come “credenza in dio” (uno o molti che siano), è bene far notare che il termine “religione” identifica fenomeni indifferenti al problema dell’esistenza o meno di un dio. La religione, dal punto di vista strettamente terminologico, non ha quasi mai contatto con il sovraumano, col divino. Al massimo, ne consegue: constatata la credenza in un divino, diventa organizzazione pratica di tale fede. Per comprendere appieno tale termine è bene indagare velocemente su cosa i diversi popoli del mondo, a distanza anche di millenni l’uno dall’altro, abbiano inteso (ognuno con la propria lingua) per “religione”.

» Altri continenti, altri popoli

Nel continente americano, popolazioni precolumbiane, come Maya e Aztechi, col termine “religione” (di cui però non conosciamo il glifo specifico) indicavano un insieme di discipline, come l’astronomia e la scienza medica, e il modo in cui era meglio affrontarle e studiarle; modo evidentemente influenzato da ciò che era o meno gradito agli dèi, che dettavano le “regole”. In Nord America, i Sioux chiamavano il senso religioso *wakanda*, vale a dire “l’importante, lo strano, lo straordinario”: riconoscevano che il mondo degli spiriti era “altro” rispetto a quello umano, e che tale extra-umano era importante per la vita quotidiana della comunità. Dall’altra parte del mondo, in Asia, le popola-



Simboli delle principali religioni

zioni indiane del II millennio a.C. chiamavano la religione con la parola sanscrita *dharma*, cioè, nel suo primo significato, “legge, norma”, non solo dell’aspetto pratico della vita, ma anche relativamente al come e al quando rendere i culti agli dèi.

» Nel Mare Nostrum

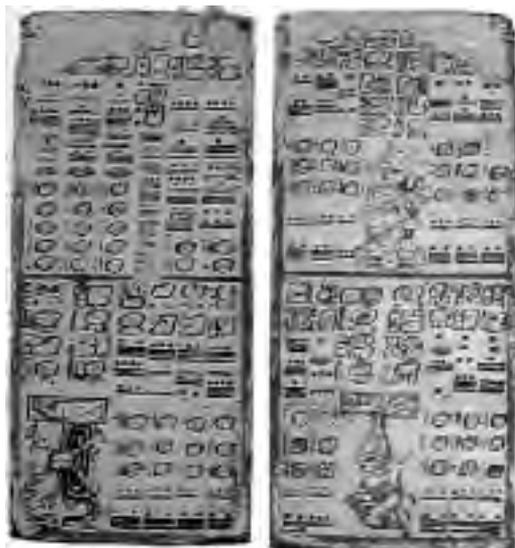
I Persiani, tra il VI e il IV secolo a.C., chiamavano col termine *nim* l’organizzazione religiosa del loro impero: il significato primo di tale vocabolo era “giustizia”, ad indicare che la religione andava a definire le leggi che regolavano la vita quotidiana dello stato. Con la stessa concezione era intesa dal popolo ebraico, che la definiva *dt*, “norma”: la religione

era il fondamento delle leggi di vita e di culto dell'intera comunità, che era portata a seguirle e ad accettarle proprio in nome della sacralità intrinseca di cui erano investite, essendo state donate loro dal dio nel deserto. Differente fu la concezione greca: poiché era lo Stato a decretare le leggi su basi comuni e umane, decise dall'intelletto umano perché intrinsecamente giuste e non perché dichiarate giuste da un dio, la religione restrinse il suo campo d'azione alla sfera del culto divino, diventando *eusebeia*, il "buon onorare": indicava come rendere culto, in che modo fare sacrifici e quale fosse il miglior modo di rivolgersi agli dèi. Allo stesso modo, *eusebeia* era applicata anche al rispetto che i giovani dovevano agli anziani, o i figli ai genitori: era la "giusta venerazione" non solo verso gli dèi, ma in generale verso tutti coloro a cui era moralmente corretto portare rispetto.

» I Romani e il latino

Il termine italiano "religione" deriva dal latino *religio*, il cui significato era fonte di discussione già nel passato. Cicerone, nel primo secolo a.C., affermava che *religio* derivasse da *re-legere*, "considerare attentamente": gli uomini dovevano osservare scrupolosamente i riti e i culti, in quanto erano tali pratiche a garantire l'esistenza degli dèi che, a loro volta, garantivano l'esistenza del mondo; chi non fosse stato un uomo "religioso" avrebbe eseguito male i riti, e avrebbe quindi messo in pericolo l'esistenza stessa della realtà. Non dello stesso parere etimologico fu Lattanzio, padre della Chiesa del III sec. d.C., che indicò le origini di *religio* in *re-ligare*, "legare strettamente". In un'ottica innovativa, la religione, con l'avvento del cristianesimo, iniziò a legare il concetto di dio, a cui il fedele doveva *legare strettamente* il cuore, al mero esercizio intellettuale, senza più porre l'attenzione sull'aspetto pratico del culto. Agostino, altro padre della Chiesa del IV sec. d.C., approfondì il concetto espresso dal suo predecessore

legando la *religio* a *re-legere* inteso come "scegliere di nuovo, rieleggere": il fedele era tenuto a scegliere consapevolmente ogni giorno dio, in quanto attraverso il peccato se ne era allontanato; il modo per fare ammenda e ricongiungersi col divino era indicato dalla religione, che divenne la via (unica) per giungere alla salvezza.



Due pagine di un testo religioso Maya

» Duemila anni dopo...

La definizione di Agostino non fu più oggetto di studi e discussioni fino alla fine del 1800, quando il contatto sempre più frequente con popoli lontani e con le loro diverse concezioni religiose interessò gli studiosi del campo e li spronò a riaprire il dialogo. Si tentò di definire la religione come la "credenza in uno o più esseri divini" (M. Spiro, antropologo degli inizi del 1900), ma lo studio approfondito del Buddismo originario (che non contemplava alcun dio, ma solo principi etici) portò a un rapido superamento di tale definizione. Fu proposta quella di "tentativo di controllare l'incontrollabile" (Brelich, storico di metà '900), ma una definizione simile ben si adattava anche alla magia. M. Eliade, storico delle

religioni, propose la teoria della “rottura di livello”: la religione sarebbe il tentativo umano di creare un *corpus* di regole con cui “uscire” dal livello umano per giungere a un livello sovraumano; ma anche questa definizione male si adatta a contesti religiosi politeistici, in cui manca la volontà attiva del fedele di “raggiungere” il divino.

» Quale definizione?

Ad oggi, la definizione che credo essere la più comunemente accettata è quella della scuola di pensiero del metodo comparativo, che tenta di dare non più una definizione univoca del fenomeno, quanto piuttosto un insieme di parametri che, se soddisfatti, possono indicare la presenza di un fatto religioso. Tali elementi fondamentali sono:

- elementi **dottrinali**: credenza in determinate “verità”, percepite come “vere e assolute” dal fedele;
- elementi **culturali**: presenza di riti e culti codificati e fissi, a cui il fedele partecipa seguendone regole e canoni;
- elementi **etici**: creazione di regole morali ed etiche a cui il fedele deve attenersi.

Un esempio può essere la religione cristiana in senso ampio, che a un’attenta analisi risponde a tutti e tre questi requisiti: crede in “verità” (divinità di Gesù, resurrezione ecc.); ha riti ben identificabili che seguono regole precise (battesimo, funzioni domenicali, ecc.); ha un forte codice morale da seguire (matrimonio come unica forma lecita di convivenza, proibizione di rapporti sessuali prematrimoniali, ecc.).

» Cos’altro?

Se è possibile per lo meno individuare cosa si possa chiamare religione in senso ampio, più difficile è poi l’approfondimento delle caratteristiche che ognuno di questi fenomeni assume. In questo vasto mondo sono ascrivibili

esperienze come l’animismo, lo spiritismo, il dualismo, il monismo, il monoteismo, il politeismo, l’universalismo, il cosmopolitismo, l’etnografico ecc. senza dimenticare che ognuna di queste manifestazioni dello spirito religioso di popoli o comunità può essere fondata o infondata, escatologica o dialettica, positivista o negativa, pro-cosmica o di condanna e via dicendo. Se nel 1800, sulla spinta delle teorie evolutive di Darwin, si tentò di trovare

“l’antenato primo” di tutte le religioni mondiali (la magia? Lo spiritismo? Un monoteismo primitivo? Il politeismo dualista?), ad oggi si è abbandonato questo filone di studi in quanto inconcludente: dimenticarsi delle peculiarità di ogni evento religioso al fine di appiattirli tutti secondo parametri preconfezionati non era la via migliore per uno studio che tenti di essere il più oggettivo possibile.

» La religione e la teologia

La religione non va mai in alcun modo valutata secondo fattori di “verità” o meno: non si può, in onestà, dichiarare che un fatto religioso sia più vero o più giusto di un altro, in quanto la religione nulla ha a che spartire con la teologia che la fonda. La religione è un fatto umano, il prodotto di un’esperienza, che va a codificare alcuni aspetti della realtà di una comunità di uomini e che ne indica il modo di agire. La teologia, invece, è propria di ogni credenza religiosa, e si basa sul presupposto che ciò a cui crede sia vero. Da tale premessa, sviluppa il proprio pensiero che indaga sul divino, che ne cerca la forma, le parole, gli insegnamenti o quant’altro lo riguarda, sempre con il pregiudizio (inteso come credenza a priori) di essere nel giusto. Non è questa, però, la “religione” in senso stretto.



VENERE DI TAN-TAN

la più antica rappresentazione nota di una divinità.

Leopardi Ateo?

■ Giuseppe Prestipino

GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA TEORETICA NELLA UNIVERSITÀ DI SIENA

Dalla laicità illuminista al pessimismo storico. Nessuna provvidenza. Gli umani in balia del caso. Una filosofia della crisi nel declino dei costumi italiani.

Giacomo Leopardi è un illuminista anti-illuminista. Anti-illuminista per il suo pessimismo (o nichilismo, secondo Emanuele Severino) e per il suo dissentire, non solo dal panteismo di Bruno o di Spinoza o dal giusnaturalismo, che assimilava natura e ragione, ma anche dal deismo illuminista, che vedeva anch'esso la natura conformarsi a una superiore ragione ordinatrice del mondo. Leopardi è tuttavia illuminista per il suo rifiuto delle ingannatrici caste sacerdotali e del monoteismo, eredità del Medioevo, da lui concepito come una prima perdita dell'innocenza antica, come una violenza repressiva dei sensi e di quel genere femminile che il poeta invece canta come giovinezza e primavera purtroppo condannate a sfiorire. Anti-illuminista, ancora, è per il suo rimpianto delle illusioni giovanili paragonate (come, più tardi, da Nietzsche) alla civiltà antica ancora incontaminata e al politeismo poetico profuso nei suoi simboli e nei suoi valori. Egli rifiuta ogni "fede" nel progresso, o nelle «magnifiche sorti e progressive», celebrate dalle (tutt'altro che ingenue) illusioni moderne, illusioni che permangono anche nel clima della restaurazione post-napoleonica e sanfedista, da Giacomo amaramente sofferta nel «paterno ostello» recanatese.

Egli non è il solo poeta italiano deluso dalle grandi promesse dei Lumi e della rivoluzione francese. Di Ugo Foscolo non meno "infelice" è la vita, intorno a quegli anni, non meno anticlericale è il pensiero e non meno intenso è il rifugiarsi nelle *favole antiche*, nella Grecia classica e nelle sue glorie eterne, simboleggia-



Ritratto di Giacomo Leopardi

te dalla nativa Zacinto. Le foscoliane *Ultime lettere di Jacopo Ortis* sono l'espressione del primo pessimismo storico moderno, di un pessimismo disperato e, insieme, di una quasi volterriana esecrazione verso le superstizioni di un cattolicesimo gesuitico, ipocrita, dogmatico e autoritario. Dal canto suo, l'autore della *Ginestra* è ancora una volta illuminista, infine, per la sua ultima poesia-filosofia, che confida in una ragione adulta e disincantata, capace di coltivare la fraternità tra tutte le genti umane e di convogliare la scienza e la tecnica alla comune difesa dalle calamità naturali. Peraltro, anche il libero pensiero di Voltaire aveva deriso l'ottimismo di Leibniz e

la sua visione del nostro mondo come del «migliore dei mondi possibili» perché opera della mente divina. Dobbiamo adoperarci, esorta l'ultimo Leopardi, per una ragionevole difesa comune dalla natura nemica, ben più che per la conquista di effimere agiatezze o di squallide utilità che allietino la moderna vita "beata". La vita moderna è, al contrario, vita misera, gretta e oppressa dalla nuova "superstizione" di godimenti ansiosamente privati, senza amicizie, senza slanci affettivi, senza eroico "amor patrio".

» Le religioni sono fantasie di tempi primitivi

Leopardi, specialmente nel suo *Zibaldone* e nelle sue *Operette morali*, è anche un vichiano anti-vichiano. Come Giambattista Vico vede nelle religioni omeriche e primitive forme poetiche, inventate dall'ingenua fanciullezza del genere umano, che però volgerebbero al tramonto nell'età adulta o della ragione "tutta spiegata". Respinge invece l'idea vichiana di un disegno provvidenziale nella storia umana e di una religione cristiana come dell'unica religione "vera", come di un'eccezione alla regola delle religioni "false". Non crede in una provvidenza, consolatrice o castigatrice, che governi un unico mondo, ma ritiene (come Bruno) che infiniti mondi increati si susseguano in tempi infiniti. E anch'egli «il mondo a caso pone» come il Democrito avversato dal sommo Dante. Il caso regna altresì nelle azioni umane ed è la versione laica dell'antico destino, sia pure indebolito come "fortuna", nella versione rinascimentale e machiavelliana. Sinonimo del Caso è in Leopardi la "sorte". E corrisponde quasi ai "sorteggi" con il lancio della moneta, oggi abituali negli arbitraggi all'inizio di ogni partita. Ma, per il poeta, il sorteggio deciderebbe anche il finale di partita. Pascal considerava la fede in Dio una scommessa ben giocata, perché guadagneremmo la posta se Dio non esistesse, ma

potremmo perdere tutto se ci trovassimo di fronte a un Dio nel giorno del giudizio. Il materialista Leopardi attribuisce invece un imponderabile gioco dei dadi proprio a un Dio inesistente, ossia a un epicureo e lucreziano scontrarsi dei corpi negli «interminati spazi» e nei tempi infiniti. È un dono dei grandi, e dei grandi poeti in questo "caso", farsi eco dei momenti più alti tramandatici dal passato nella storia della cultura e, talvolta, anche dei momenti «ancor non nati», prevedibili nell'avvenire.

» Crisi culturale e sociale

Perché Leopardi è insieme un seguace e un critico dell'Illuminismo, un continuatore e un demolitore di Vico? Perché il suo pessimismo e il suo sensismo confinano con lo scetticismo? Perché il clericalismo soffocante del suo tempo non lo induce ad abbracciare senza riserve il razionalismo settecentesco: «Nel Leopardi si trova [...] la crisi di transizione verso l'uomo moderno; l'abbandono critico delle vecchie concezioni trascendentali senza che ancora si sia trovato un *ubi consistam* morale e intellettuale nuovo». Così scriveva dal carcere fascista Antonio Gramsci alla moglie Giulia, il 5 settembre 1932. E potremmo osservare che lo smarrimento di fronte al nuovo, la paura dell'ignoto o, viceversa, lo spensierato abbandono delle vecchie credenze sono fenomeni tipici di ogni transizione da una civiltà a un'altra e anche di ogni fine secolo o fine millennio. Leopardi, come sostengono alcuni studiosi, è la voce geniale di una crisi della società, della cultura e dei costumi manifestatasi nel trapasso dal XVIII al XIX secolo. Un suo trattatello lucido ma desolato reca appunto il titolo *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani*. Costumi corrotti da un cinismo che, nella restaurazione, si trova in buona compagnia con il risorto gesuitismo.

Auschwitz, dio ed il male nel pensiero di un autorevole filosofo ebreo

■ Max Giuliani

FILOSOFIA DELLE RELIGIONI

Allievo di Bultmann, Heidegger e Bloch, ma ancora forse troppo poco conosciuto nel mondo culturale italiano, il filosofo e teologo Hans Jonas rappresenta un caso emblematico del travaglio vissuto dal pensiero ebraico del '900.

Auschwitz: cosa sta ad indicare questo nome? Un campo di sterminio nazista, si potrebbe facilmente rispondere, ma, non è tutto qui. Per l'autore di cui ci stiamo occupando è qualcosa di più. È certo il luogo dove venne internata sua madre, ma, soprattutto, è il simbolo di un male radicale al di sopra di ogni altro, l'emblema del male in quanto tale. Per lui e per buona parte del pensiero ebraico del secondo '900, pensare la propria fede religiosa dopo l'evento Auschwitz significa rimettere radicalmente in discussione se stessi, la propria cultura, la stessa concezione di dio.

» Il pensiero

Jonas è cosciente che nel mondo moderno sia sempre più difficile parlare di religione; accettando le riflessioni di Laplace, e ancor più la lezione di Kant, egli sa di non poter riproporre e neppure accettare le classiche prove dell'esistenza di dio. Davanti ad una visione del cosmo che gli scienziati nell'ultimo secolo hanno dilatato grazie ai nuovi mezzi a loro disposizione, si avverte la difficoltà di un uomo ridotto psicologicamente a nulla dall'immane quantità della massa inerte che compone l'universo.

Non per questo però, sostiene l'autore, si può rinunciare a pensare dio, anzi, proprio il fatto che sia possibile una teoria ateo-materialistica del mondo, è per l'autore spia di una spiritualità umana (insita nella stessa capacità di pensare e "preoccuparsi per") capace di aprire la strada ad una rinnovata considerazione del divino.

Ma come pensare questo rinnovamento? Nel segno forse di un dio perfettissimo e nascosto oltre le pieghe della creazione? Tutt'altro. Con l'esperienza di Auschwitz, la domanda che Jonas si fa è ora "Dio permise che ciò accadesse. Ma quale Dio poteva permetterlo?"



» Una nuova responsabilità

Con un discorso che si ispira e va oltre al pensiero eterodosso della Qabbalah ebraica, il filosofo mostra come logicamente e teologicamente sia ormai necessario pensare dio rinunciando all'attributo dell'onnipotenza. Il dio che egli propone è una dio che si rimette volontariamente al mondo, soffrendo e venendo mutato da questo; un dio, insomma, che ad Auschwitz "non interviene, non perché non lo volle, ma perché non fu in grado di farlo". Un dio inutile quindi? Neanche per idea, un dio che richiama, invece, l'uomo alla responsabilità di dover dare dopo aver ricevuto unilateralmente. Un dio che, dopo aver rinunciato ad ogni residuo di trascendenza ed essersi rimesso al divenire storico, lascia all'umana responsabilità il dovere di quella salvaguardia ecologica che proprio il moderno scientismo tecnologico (e qui Jonas chiude il cerchio!) ha messo in pericolo.

L'inquisizione fra le "genti del Libro"

■ Luigi Mazza

FILOSOFIA DELLE RELIGIONI

Caratteristica dei monoteismi, come mostra la loro storia, è l'assolutismo intollerante a riguardo dell'impianto dottrinario e ritualistico di ciascuno, che ha causato, e tuttora causa, guerre di religione all'esterno di essi, e persecuzioni di ogni forma di dissenso, di libertà di pensiero e di scostamento dalle pretese dogmatiche, all'interno, nei confronti dei loro seguaci, sia di quelli "spontanei" sia di quelli convertiti coattivamente.

Il termine *inquisizione* deriva dal verbo latino *Inquirere*, che significa "investigare, indagare". Questo termine riporta subito alla mente avvenimenti e personaggi dei "secoli bui" dell'occidente cristiano: la caccia alle streghe, Giordano Bruno, Galileo Galilei; ma in pochi sanno che questo fenomeno non è stato una prerogativa della religione cristiana, infatti anche le altre due grandi religioni monoteistiche, quella ebraica e quella musulmana, hanno avuto una loro inquisizione, con caratteristiche sicuramente differenti ma con un filo comune fatto d'intolleranza verso il pensiero "diverso" e di violenza fisica e psicologica.

» L'inquisizione cristiana

Con *Inquisizione* si fa riferimento, di norma, all'attività svolta da tribunali ecclesiastici speciali nati per iniziativa della Chiesa Cattolica, con l'incarico di garantire l'unità della fede e reprimere l'eresia; si tratta di un fenomeno iniziato verso la fine del XII secolo e durato circa sei secoli. Il tribunale dell'Inquisizione aveva due compiti fondamentali: condurre le indagini volte ad accertare l'eresia, e tentare con ogni mezzo (compresa la tortura) di convincere l'indagato ad abiurare. Il procedimento inquisitorio fu formalizzato nella giurisdizione ecclesiastica da papa Lucio III nel 1184, con il decreto *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem*, che stabilì il principio che si potesse formulare un'accusa di eresia contro qualcuno e iniziare un processo a suo carico anche in assenza di testimoni attendibili. La condanna di ogni devianza dal canone religioso venne poi ribadita nel 1215 dal *Concilio Lateranense IV*, che dava vita all'istituzione delle

procedure d'ufficio: si poteva, cioè, instaurare un processo sulla base di semplici sospetti o delazioni. Il termine "inquisizione" è documentato per la prima volta negli atti del Concilio di Tolosa tenutosi in Francia nel 1229. Nella storia di questo istituto gli storici distinguono tre fasi: 1) l'Inquisizione medievale (dal 1179 o 1184 fino alla metà del XIV sec.): di questa inquisizione era responsabile il Papa, che nominava direttamente gli inquisitori; 2) l'Inquisizione spagnola (1478-1820) e l'Inquisizione portoghese (1536-1821): in questo caso gli inquisitori venivano nominati dai rispettivi sovrani; 3) l'Inquisizione romana o Sant'Uffizio: fondata nel 1542 ed ancor oggi esistente (l'attuale Congregazione per la dottrina della fede).

» L'inquisizione ebraica

L'inquisizione ebraica ebbe espressioni meno violente di quella cristiana ma, soprattutto nell'Olanda del Seicento, agì in maniera vigorosa per fermare le continue conversioni al cattolicesimo, ed ogni espressione di pensiero che andasse contro il messaggio della *T r h*. Emblema delle azioni dell'inquisizione ebraica fu Baruch Spinoza, filosofo olandese di origine ebraica: egli studiò l'ebraico, il latino e le scienze moderne, ma man mano che il suo pensiero



veniva delineandosi risultò sempre più chiara la sua inconciliabilità con il credo della religione ebraica; cominciarono così gli scontri con i dotti della sinagoga. Nel 1656, Spinoza venne scomunicato (subì, cioè, un *cherem*) e bandito dalla comunità ebraica di Amsterdam che lo accusò di negare l'immortalità dell'anima, di negare la provvidenza divina e di rifiutare la verità e la validità della *T r h*; totalmente isolato dalla sua comunità, fu accolto dai circoli cristiani olandesi, aperti e favorevoli alla tolleranza religiosa. È interessante riportare alcuni stralci dal bando di espulsione che S. Nadler, membro del Centro Studi ebraici dell'Università del Wisconsin, ha recuperato nella sua versione portoghese, negli archivi della comunità ebraico-portoghese di Amsterdam.

Da lungo tempo a conoscenza delle opinioni e delle azioni malvagie di Baruch de Espinoza, non essendo riusciti a correggerlo in alcun modo e continuando viceversa a ricevere quotidianamente informazioni fondate sulle abominevoli eresie che egli ha compiuto e insegnato, nonché sui suoi atti mostruosi, i rabbini hanno deciso che il suddetto Espinoza sia scomunicato ed espulso dal popolo di Israele. Su decreto degli angeli e su ordine dei santi, noi scomunichiamo, espelliamo, malediciamo e danniamo Baruch de Espinoza, col consenso di Dio, sempre sia lodato, e col consenso dell'intera santa congregazione.

» Il grande inquisitore islamico

Nell'Islam non vi fu un'inquisizione alla stregua di quella cristiana, organizzata e durata ben sei secoli; il fenomeno inquisitorio in terra musulmana, infatti, ebbe due momenti diversi ma un unico filo conduttore: la dinastia abbaside, che si distinse fra i combattenti contro l'eresia (*zandaqa*). Gli Abbasidi, intorno al 750, spodestarono gli Omayyadi, considerati atei ed avversi alla religione, e crearono uno Stato teocratico; essi affermarono che la sovranità suprema apparteneva solo a Dio, ma che loro erano i rappresentanti (ombra) di Dio sulla terra e ne amministravano le leggi. Le persecuzioni degli *zindiq* iniziarono sotto il califfo al-Mansur (754-775), secondo califfo

della dinastia abbaside: centinaia di persone furono condannate a morte, tra cui il famoso prosatore Ibn al-Muqaffa', uno dei primi pensatori musulmani a introdurre la ragione critica e il dubbio nel pensiero e nella filosofia islamica. Egli attaccò con la forza della ragione l'Islam, il profeta, e la teologia; il suo può essere definito uno scetticismo razionale. Al-Mansur lo fece giustiziare in modo orribile: i suoi arti furono mozzati uno ad uno e gettati nel fuoco. Sotto i successori di al-Mansur, al-Mahdi (775-785) soprattutto ed al-Hadi (785-786), le persecuzioni contro gli eretici si fecero più feroci e sanguinarie. Venne creato un gruppo speciale di giudici che ebbe come compito la ricerca e la persecuzione degli eretici; il tutto era supervisionato dal *Grande Inquisitore*, chiamato *Sahih al-Zanadiqa*. Per i califfi abbasidi non si trattava solo di un problema religioso, ma anche etico ed etnico: infatti, che la moralità pubblica fosse in gioco forse spiega perché la persona nominata solitamente come *Sahih al-Zanadiqa* era il *Muhtasib*, ispettore del mercato della città, che aveva poteri di polizia annonaria, assicurava il corretto uso di pesi e misure reprimendo ogni frode in commercio, grazie a una specifica forza di polizia (*shurta*) che poteva irrogare pene pecuniarie o l'arresto dei colpevoli. Bisogna dire, altresì, che un'interpretazione etnica dell'inquisizione non è da trascurare: infatti, come dice nel suo libro *Religious inquisi-*



tion as social policy: the persecution of the 'Zanadiqa' in the early Abbasid Caliphate I. Mahmood: «la zandaqa ha origine in Persia, e dopo dei tentativi falliti di organizzare un movimento in Iraq, si è concentrata preferibilmente nella terra di origine, in cui si son radunati un certo numero di movimenti rivoluzionari, allo scopo di eliminare la regola degli arabi e dell'Islam, per ritornare alla loro religione pre-Islamica ed alla loro tradizione politica». Spesso gli *zindiq* venivano arrestati in massa, come ad esempio i figli di Ibn al-Muqaffa, imprigionati, portati davanti all'inquisitore e successivamente giustiziati. Bastava poco per essere accusato di *zandaqa*, ma se i sospettati abiuravano la loro religione eretica venivano rilasciati; se invece rifiutavano di farlo, venivano crocifissi o decapitati e le loro teste esposte sulla forca, come moniti per la comunità. Sorte simile avevano i loro libri, che venivano bruciati o fatti a pezzi con dei coltelli sulla pubblica piazza.

» Sangue eretico

Nonostante la caccia agli eretici sia una prerogativa del califfato abbaside, il primo uomo ad essere giustiziato per *zandaqa* fu Djad ibn Dirham, per ordine del califfo omayyade Hishām ibn 'Abd al-Malik nel 742. Egli venne ucciso per le sue posizioni a favore del libero arbitrio e del dogma della "creazione del Corano", posizioni che successivamente saranno riprese dal primo gruppo di razionalisti musulmano, i *mu'taziliti*. L'eresia toccò ampi strati della società, infiltrandosi anche nella famiglia del Profeta, la famiglia *haschemita*, che venne decimata con l'uccisione o il carcere a vita per molti suoi membri. Figura di spicco della *zandaqa* fu Ibn Abi-Awja, ucciso nel 772: egli credeva nell'eternità del mondo e negava l'esistenza di un Creatore; dubitava del dogma ortodosso dell'inevitabilità del Corano e di alcune punizioni descritte nello stesso. Prima di morire, confessò di aver creato più di 4000 *ahādith* (detti del Profeta) nei quali proibiva ai musulmani ciò che era loro permesso, ed al contrario

permetteva ciò che era loro proibito. Oltre i singoli *zindiq*, bisogna sottolineare l'importanza del circolo di liberi pensatori di Basra; fra di essi ricordiamo: 1) il poeta Hammad Ajrad, accusato di non pregare in maniera ortodossa e di preferire alcuni suoi versi a quelli del Corano; 2) Al Raqqasi, descritto in una satira di Ābū Nuwas come manicheo e razionalista, e citato da D.S. Margoliouth nel suo testo *Atheism (Muhammadan)* che gli attribuisce la seguente affermazione: «Fin quando vivrò, non attesterò mai niente che io non abbia visto con i miei occhi»; 3) Qays b. Zubayr, descritto come ateo; 4) Ābū 'l Atahiya, che affermava che la conoscenza potesse essere acquisita per mezzo della ragione e della ricerca, senza alcun bisogno della rivelazione.

» La mihna

Nell'827 il califfo abbaside al-Ma mun abbracciò la causa *mu'tazilita* e proclamò il dogma del "Corano creato", organizzando un secondo tipo di "inquisizione", la *mihna*, la cui funzione era di esigere dai *qādi* (magistrati musulmani) il giuramento su questo dogma e deporre coloro che si rifiutavano. La *Mihna* fu mantenuta dai primi successori di al-Ma mun, al-Mutasim ed al-Wathiq, non tanto per convinzione, ma per la paura di indebolire il califfato cedendo all'opposizione che faceva capo ad uno dei più famosi funzionari dell'impero, Ahmad b. Hanbal, che era stato imprigionato per due anni per essersi rifiutato di aderire al dogma della creazione del Corano. Sotto al-Wathiq le persecuzioni si infittirono, molti uomini furono torturati ed uccisi, alcuni dallo stesso califfo in persona. Ma quando il potere fu preso da al-Mutawakkil nell'849, il califfo proclamò la propria adesione al dogma del "Corano increato" e la *mihna* fu sospesa. L'inquisizione islamica ebbe, quindi, breve vita, circa un secolo, ma fu una delle pagine più violente della storia musulmana, con migliaia di morti, persecuzioni, torture. Come nell'occidente cristiano, l'unica colpa degli *zindiq* fu quella di avere un pensiero "diverso", un pensiero non assimilabile con quello dell'ortodossia, un pensiero libero che li portò inesorabilmente alla morte.

La Storia delle Religioni

■ Giorgio Ferri

STORICO DELLE RELIGIONI

Se il trascendente, il mito, le divinità e le antiche scritture che sottendono queste categorie devono essere materia di insegnamento, oltretutto in tutte le scuole di ogni ordine e grado, perché fare oggetto di insegnamento soltanto la religione localisticamente più diffusa o politicamente protetta, e non invece la storia universale di questa interessante categoria epistemologica ed antropologica? Invece di acuire le differenze tra religioni, già così problematiche sulla scena della pace internazionale ed anche interna, la Storia delle religioni rappresenterebbe un collante cognitivo a vantaggio della conoscenza reciproca e quindi della tolleranza. Ma, ahimè, ci sono i Concordati...



» La disciplina in Italia

È forse poco noto che da quasi un secolo, tra gli insegnamenti universitari italiani, vi è la Storia delle Religioni. La disciplina ha annoverato studiosi di eccezionale caratura intellettuale quali R. Pettazzoni, A. Brelich, E. de Martino, U. Bianchi e D. Sabbatucci. Per darne una sommaria definizione è utile partire dai due elementi che ne compongono la denominazione: “storia” e “religioni”.

» L'approccio storico

Quanto al primo punto, esso chiarisce che la Storia delle Religioni ha un approccio essenzialmente storico al fenomeno “religione”, considerato come manifestazione storica e come uno degli aspetti tramite i quali una società esprime se stessa, in altre parole fa cultura.

Pertanto, la prospettiva storico-religiosa è diametralmente opposta a quella teologica: laddove questa infatti presuppone l'esistenza di (un) dio e la verità del testo sacro (ci riferiamo qui per comodità agli studi teologici cristiani), per considerare il divenire storico solo in un secondo momento, la prima rifiuta nettamente qualsiasi *a priori*, compreso il concetto di religione. Diversamente, si predeterminerebbe la direzione delle indagini alla luce

delle particolari credenze dello studioso, non messe in discussione né storicizzate; lo storico, in quanto tale, deve cercare esclusivamente le ragioni storiche, cioè umane, di ogni formazione culturale (e perciò anche religiosa) e abdicerebbe al suo mestiere nel momento stesso in cui ammettesse la sola possibilità di un intervento di fattori sovrumani nella storia, o fondasse giudizi su valori (supposti come) assoluti.

Di conseguenza vanno respinti tutti quegli orientamenti che deformano la storia alla luce di particolari convinzioni religiose, quali ad esempio la fenomenologia religiosa, che valorizza l'esperienza personale della religione da parte dello studioso, trascurando la dimensione diacronica. Invece, secondo una celeberrima definizione pettazzoniana, «ogni *phainómenon* è un *genómenon*», cioè ogni evento ha dietro di sé un processo di sviluppo. Ugualmente da rifiutare il concetto di *homo religiosus*, che trova la sua ragion d'essere nella convinzione che la religione sia un fatto universalmente umano ed innato, e che perciò si possa prescindere dalla dimensione storica dell'indagine, spostandone l'asse verso la biologia o la psicologia. Quanto a quest'ultima, poi, è pericoloso parlare di “archetipi”, anch'essi invece culturalmente e storicamente

determinati, né, infine, come fa l'irrazionalismo, la presunta irrazionalità dell'oggetto può far prescindere dalla razionalità del suo studio.

» **L'oggetto: la religione**

Circa il secondo punto, la religione, ci si deve dapprima rendere conto di quanto si tenda ad identificarne le peculiarità generali basandosi, quasi sempre inconsapevolmente, su una sola: il Cristianesimo, che – va da sé – ha esercitato in questo senso un'influenza profonda sull'Occidente. Ciò è vero su più livelli: se è semplice distinguere tra monoteismo e politeismo per il numero degli esseri extraumani adorati (ma anche qui vi sarebbero da porre delle distinzioni), ben più arduo è realizzare che ci può essere una religione senza un testo sacro, dei sacerdoti, un aldilà, etc. Altro distinguo va fatto tra religione e religiosità: la seconda è il modo personale con cui il singolo mette in pratica i precetti religiosi, la prima invece non può essere scissa dall'aspetto "istituzionale", che si conserva indipendentemente dalla mutevole religiosità dell'individuo, trovando la sua dimensione ad un livello collettivo.

Tornando alla prospettiva storica della disciplina, non sfuggirà il plurale dell'oggetto d'indagine: "religioni", non "religione". Non ci si limita cioè ad isolare la singola religione tracciandone poi solo lo sviluppo diacronico: in tal modo, pur prendendo le mosse esclusivamente dal dato contingente, non si farebbe ancora storia. C'è bisogno, in altre parole, di considerare il singolo fenomeno all'interno del contesto storico in cui è sorto e dal quale è stato influenzato, per poi considerarne lo sviluppo, le modificazioni e le influenze che a sua volta esso esercita.

Vi sono tante religioni, non "la" religione. La religione non è stata e non è mai e in nessun luogo un dato di fatto, ma sempre e dovunque una creazione continua, allo stesso modo della cultura all'interno della quale è calata, di cui costituisce un aspetto. L'illusione della diversità e della preminenza

deriva essenzialmente da quanto la religione pone al di fuori del controllo umano, come gli esseri sovrumani e quanto si crede sia dipendente dalla loro volontà: le forze naturali, la vita e la morte, etc. Le credenze religiose hanno un ruolo fondamentale: esse garantiscono al gruppo umano il controllo su ciò che altrimenti apparirebbe incontrollabile, sottraendo la realtà alla sfera disumana della casualità e conferendole un significato umano.

» **Necessità della comparazione**

La necessità di considerare storicamente il fenomeno religioso ne comporta un'altra: quella di compararlo ad altri analoghi; di qui la dimensione storico-comparativa della Storia delle Religioni, che si esplica completamente nella storia, individuando le analogie o al contrario gli aspetti originali, entrambi risultato di processi creativi unici ed irripetibili, sorti in situazioni differenti, in un processo continuo di conservazione e innovazione, azione e creazione. Il singolo evento culturale va analizzato secondo due aspetti: se e nella misura in cui esso dipende da fattori culturali; se e nella misura in cui esso suscita reazioni culturali. Il metro da usare è quello delle conseguenze storiche, di quanto e come esso incide sulla storia.

Da questa prospettiva nessuna religione appare come un blocco immutato nei secoli, ma un incessante divenire creativo, cioè "storia"; soprattutto, ciò porta anche al netto rifiuto di orientamenti quali primitivismo ed etnocentrismo, quindi al conseguente e necessario corollario dell'affermazione della pari dignità di ogni cultura, di per sé non superiore né inferiore, ma solo differente. Concludendo con il Brelich: «Alla luce della comparazione storica le religioni rivelano, dunque, la loro essenza e la loro dignità e si collocano tra le forme in cui l'uomo manifesta il suo modo di essere, che è sempre un modo creativo, cioè un vivere storicamente».

La religione come *effetto collaterale* del pensiero

■ **Stefano Stofella**

PSICOLOGO

Nonostante il numero di non credenti, agnostici ed atei sia in costante aumento, è sorprendente notare quanto la religiosità sia enormemente più diffusa e da quanto tempo lo sia. Solo recentemente, il mondo scientifico ha iniziato ad interessarsi al fenomeno della religiosità, nel tentativo di capire la sua diffusione e la sua origine.

In un interessantissimo recente articolo, pubblicato su *New Scientist* il 4 febbraio 2009, intitolato *Born believers: How your brain creates God*, alcuni psicologi ed antropologi, grazie ai risultati di recenti esperimenti cognitivi, cercano di arrivare a delle teorie plausibili.

» Effetto dell'evoluzione

L'ipotesi evolucionistica sull'origine della religione sostiene che esse si siano sviluppate per questioni di adattamento all'ambiente: i fenomeni di aggregazione sociale, secondo questa teoria, furono favoriti dallo sviluppo di religioni comuni fra i membri dei gruppi. Questo avrebbe creato comunità molto unite e competitive, quindi con maggiori possibilità di riproduzione e trasmissione dei geni.

Quest'idea non è completamente condivisa: secondo **Scott Atran**, antropologo dell'università del Michigan, l'aver credenze prive di riscontri nella realtà non darebbe alcun vantaggio in termini di adattamento. Ad esempio, la credenza nell'aldilà sarebbe addirittura controproducente alla sopravvivenza dell'individuo nel qui ed ora, e in maniera simile, qualsiasi credenza specifica non spiegherebbe l'origine della religiosità, ma solo il modo in cui si è propagata.

» Effetto collaterale del pensiero astratto

Secondo Atran, sarebbe il pensiero astratto ad averci resi così efficaci nell'adattamento, e la reli-

giosità nascerebbe come effetto collaterale di esso. È ciò che permette il pensiero soprannaturale ad essere in noi innato, ed il pensiero soprannaturale rimane inconsciamente sempre presente.

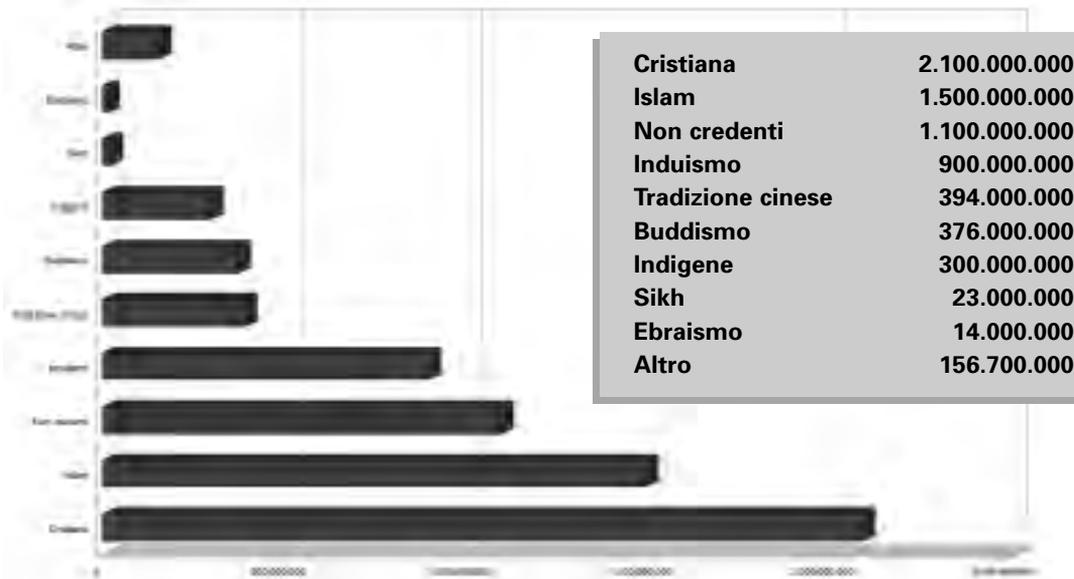
Paul Bloom, psicologo di Yale, sostiene che ciò sia dovuto al fatto che abbiamo due sistemi cognitivi separati, che entrano in gioco a seconda che si abbia a che fare con oggetti viventi, quindi dotati di coscienza o almeno che mostrino intenzionalità, oppure con oggetti inanimati.

Dagli esperimenti fatti con bambini di età inferiore ai cinque mesi, si ha avuto la dimostrazione che già a quell'età i due sistemi iniziano a differenziarsi: nei test, i bambini mostravano sorpresa nel vedere muoversi un oggetto inanimato, ma nessuna reazione particolare quando l'oggetto in questione era una persona. Per i bambini, gli oggetti inanimati seguono sempre precise regole fisiche e sono quindi prevedibili, mentre solo le persone e gli esseri viventi hanno la facoltà di potersi muovere a piacimento.

» Dualismo fra mente e materia

Questa separazione ci porta a fare una distinzione fra menti e corpi che ci è di aiuto nell'immaginare le intenzioni degli oggetti viventi, in mancanza di una rappresentazione fisica del loro corpo; la stessa capacità ci facilita il compito di mantenere relazioni sociali e gerarchie. L'effetto collaterale è la tendenza ad immaginare l'esistenza di menti senza corpo, che ci mette

Diffusione delle religioni da Adherents.com (9 agosto 2007)



in difficoltà quando oggetti che dovrebbero essere inanimati si comportano in modo che non sappiamo prevedere. Nei bambini è tipico credere in amici immaginari, oppure di poter parlare con i parenti morti; allo stesso modo, è molto comune in tutte le popolazioni la credenza di poter uscire dal proprio corpo durante i sogni, oppure nelle cosiddette proiezioni astrali. E ovviamente, anche gli dèi fanno parte di questo gruppo di esseri senza corpo ed invisibili, ma esistenti. Questo porta con sé anche la credenza nella vita dopo la morte, lo spiritismo e l'animismo. Nel rappresentarci questi spiriti o dèi, attribuiamo ad essi delle caratteristiche e dei modi di pensare tipicamente umani.

In un altro esperimento con dei bambini, è stato mostrato loro uno spettacolo di marionette nel quale si vedeva un serpente mangiare un topo. Dopo lo spettacolo, sono state fatte ai bambini alcune domande: a quelle che riguardavano gli aspetti fisici, ad esempio se il topo potesse ancora ammalarsi, oppure se sentisse il bisogno di mangiare, i bambini rispondevano di no. Mentre alle domande riguardanti questioni più "spirituali", se il topo pensasse o

potesse sapere certe cose, i bambini rispondevano di sì.

» Causalità estremizzata

Un'altra caratteristica tipica ed innata del pensiero umano è la ricerca dei rapporti di causa ed effetto: tendiamo ad assumere che ogni evento debba avere una causa scatenante. Ciò, nella maggior parte dei casi, porta ad una deduzione corretta, ma le cose si complicano quando le cause diventano meno evidenti, oppure gli effetti hanno ripercussioni emotive molto forti sui soggetti; in questi casi, entrano facilmente in gioco questi esseri immaginari, latori in intenzioni. La conseguenza di queste due cose è il credere che gli eventi accadano per una causa, generata da uno scopo.

Siamo abituati fin da piccoli a pensare che ogni evento accada perché qualcuno l'ha fatto accadere. Il giocattolo si è schiantato per terra perché io l'ho fatto cadere dal seggiolone; la mamma mi sta allattando perché l'ho chiamata piangendo; la palla serve per giocare... Fino a cose più complesse. Quando gli eventi da spiegare sono troppo complicati, la soluzione

cognitivamente più economica è pensare che qualche entità invisibile li abbia causati.

Questo tipo di deduzione, seppur ingenua, è estremamente utile quando è in gioco la sopravvivenza. Immaginiamo di essere dei primati e di veder muoversi un cespuglio: è più conveniente arrivare istantaneamente alla conclusione che ci sia qualcuno dietro al cespuglio, forse un predatore, e fuggire, che fermarsi ad analizzare razionalmente l'evento, a costo di fuggire anche quando non sarebbe necessario.

A livelli più astratti di pensiero, gli stessi meccanismi avrebbero portato alcuni notevoli pensatori alla ricerca di una "causa prima".

Ad un gruppo di ragazzini di sette-otto anni, Deborah Kelemen, dell'università dell'Arizona, facendo loro delle specifiche domande riguardo ad oggetti inanimati ed animali, ha scoperto che la maggior parte dei bambini credeva che questi fossero stati creati per degli scopi precisi: una sorta di ingenuo *intelligent design* per cui le rocce appuntite esistono per permettere agli animali di grattarsi, gli uccelli per "fare belle musiche", e via dicendo. Chiedendo a bambini in età prescolare chi pensavano avesse creato certi particolari oggetti naturali, come piante o animali, la probabilità che essi rispondessero "Dio" era sette volte maggiore rispetto alla risposta "uomo".

Per scoprire quanto l'influenza degli adulti condizioni il pensiero infantile nella creazione degli dèi, sarebbe necessario fare un esperimento nel quale dei bambini vengano lasciati a se stessi, permettendo loro di sviluppare un proprio linguaggio autonomo ed una propria cultura. Un esperimento simile, tuttavia, non è realizzabile per ovvi motivi etici.

A differenza dei bambini, gli adulti si legano alla religione principalmente per via di eventuali insegnamenti morali.

» L'ultima risorsa

Kelemen ha dimostrato che la tendenza al pensiero soprannaturale ed irrazionale permane anche negli adulti messi sotto pressione riguar-

do l'origine di certi fenomeni: in alcuni test, essi sono arrivati a rispondere che gli alberi producono ossigeno perché gli animali possano respirare, oppure che il sole produca calore per sostenere la vita.

Anche in persone dichiaratamente non credenti, questi meccanismi si possono manifestare in situazioni di forte stress e perdita di controllo sulla propria vita: nel tentativo di spiegare a sé stessi eventi molto traumatici, può emergere la necessità di trovare a tutti i costi una soluzione per evitare di venire sopraffatti dall'evento. Atran sostiene che questo meccanismo sia una sorta di jolly che ci fornisce il cervello per permetterci di uscire da situazioni estremamente difficili.

In un esperimento (in "Science", vol. 322, p. 115) si è cercato di riprodurre il meccanismo: ad un gruppo di persone è stato chiesto di trovare uno schema in una serie di immagini di punti e nelle informazioni della borsa. Metà dei partecipanti sono stati indotti a provare sensazioni di perdita di controllo, dando loro del feedback non relativo all'esperimento, o facendo ricordare loro delle situazioni nelle quali avevano perso il controllo.

I risultati sono stati tanto stupefacenti da sorprendere anche gli sperimentatori: i **soggetti che avevano sperimentato la perdita di controllo erano molto più propensi a trovare schemi e significati dove non ce n'erano.** Questo dimostrerebbe in che modo l'uomo tenda a cadere nel pensiero superstizioso quando sente di aver perso la presa sulla realtà, e spiegherebbe perché le religioni tornano maggiormente in auge durante i periodi più duri dell'umanità.

La religione sarebbe una conseguenza del funzionamento del nostro cervello. Ovviamente i risultati non ci dicono nulla sull'esistenza o meno degli dèi, ma in queste condizioni l'ateismo si "vende" meno facilmente della religione. L'indottrinamento, grazie a questi meccanismi, ottiene un supporto maggiore e rafforza a sua volta l'effetto collaterale della credenza.

Quando il paradosso paga

Ateismo contro ateismo

■ Giovanni Soriano

PSICOLOGO

La ricerca di una terminologia al positivo, conforme alla realtà e alla ricerca di senso, ma che non paghi tributo a forme lessicali negative e quindi carenti di individualità. A-teo? No. "Ateo" tout court è l'ateismo vincente.



Come è noto, esiste una minoranza di persone che, strano a dirsi, non riesce a concepire il mondo così come, sotto innumerevoli variazioni, lo concepisce gran parte dell'umanità: e cioè creato da un'entità sovranaturale che aleggia sopra di esso e lo sorveglia, per la quale gli esseri umani costituiscono un bene assai prezioso, ma che non tollera gli si manchi di riconoscenza.

» Incomprensibilità dell'ateismo

Tale credenza è talmente diffusa e radicata nell'intimo di quasi ogni essere umano, da far supporre sia strettamente legata ai suoi stessi istinti di conservazione. Tant'è che il vero interrogativo non è perché gli esseri umani credano nel trascendente, questo è – tutto sommato – facilmente spiegabile; il vero problema è – perché alcuni di essi non condividano questa credenza così ovvia e naturale.

Se, infatti, è del tutto comprensibile che gli umani, sin dai primordi, abbiano concepito entità invisibili capaci di rendere conto di fatti altrimenti inspiegabili, e che abbiano cercato in tutti i modi di stabilire un legame con esse perché li proteggessero e non arrecassero loro danno; se è comprensibile, inoltre, che essi abbiano immaginato un altro mondo in cui i propri simili avessero potuto continuare a vivere nel momento in cui abbandonavano il loro corpo esanime, dove loro stessi li avrebbero potuti raggiungere; ebbene, se tutto ciò è comprensibile, sembra assurdo, invece, che alcuni individui, rivoltandosi contro i loro stessi istinti, si privino di qualunque rassicurante certezza e considerino il mondo affidato completamente al caso, senza scopo, senza direzione, e che compiano que-

sta sorta di suicidio dell'anima che è il credere in una morte definitiva e senza speranza.

» Mostruosità dell'ateismo

Non sorprende, dunque, perché questi mostri dello spirito, che vengono definiti eufemisticamente atei, "senza dio", abbiano da sempre provocato grave turbamento e, in certi casi, persino un certo orrore sociale: essi rappresentano una sorta di cattiva coscienza dell'umanità, l'incarnazione delle sue peggiori e più arcaiche paure, il ribaltamento dei suoi stessi istinti di sopravvivenza protesi verso la protezione e l'elusione della morte. Si può dire che l'ateo, con le sue assurde convinzioni, smuova ciò che in ogni essere umano, per quanto intimamente nascosta, continua perennemente a pulsare, e cioè l'orribile sensazione di essere cosa tra le cose, e in quanto tale, fondamentalmente inutile ed annientabile. Da qui, le persecuzioni che gli atei hanno dovuto subire nel corso della storia, tanto più intolleranti quanto più fragile il riconoscimento di questa oscura sensazione.

» Inaccettabilità dell'ateismo

Tali persecuzioni continuano ancora oggi in alcune parti del mondo dove il tempo sembra sia trascorso invano e dove vige una teocrazia opprimente ed anacronistica. In questi luoghi gli atei hanno salva la vita solo grazie ad una dote esercitata ed affinata nel corso dei secoli: quella dell'*invisibilità*; essi, infatti, contrariamente a coloro che appartengono ad altre minoranze discriminate, possono celare, volendo, la loro mostruosa diversità. Ma anche nella mag-

gior parte degli altri paesi del mondo, dove ormai da qualche secolo le condizioni politiche e socio-culturali consentono a chiunque di professare liberamente la propria fede religiosa e persino agli atei di manifestare la propria incredulità, nei confronti di questi ultimi continua ad aleggiare una certa diffidenza e la loro posizione rimane comunque difficile da accettare; in genere, nei paesi democratici la tolleranza nei confronti degli atei è facilitata dalla loro scarsa visibilità ed influenza nella vita politica e sociale.

» Isolamento dell'ateismo

Il fatto di potersi rendere finalmente visibili ha fatto sì che centinaia di migliaia di atei sparsi in tutto il mondo, che si ritenevano casi isolati e incomprensibili a loro stessi, abbiano potuto prendere coscienza del loro numero e del loro valore. Da qui, il desiderio di unirsi, di condividere la propria singolare condizione di ateo con quella di altri e di far sentire finalmente la propria voce soffocata per millenni dal frastuono religioso. In epoca recente – e senza tener conto di quei paesi in cui ha predominato un'ideologia ateistica per nulla condivisibile – l'ateismo è passato dalla sfera privata a quella pubblica, dall'ambito teorico a quello militante, e gli atei hanno cominciato ad organizzarsi per cercare di variare, almeno di qualche grado, la rotta millenaria cui l'umanità credente, in base all'autorità e alla forza della maggioranza, ha indirizzato il mondo intero.

» Obsolescenza del termine "ateismo"

I cambiamenti socio-culturali e la progressiva autoconsapevolezza della propria forza e del proprio valore da parte degli atei, hanno reso il termine "ateismo" non più adeguato a descrivere la posizione degli atei di oggi, e ciò per due motivi fondamentali.:

il primo è che già nella sua etimologia il termine "a-teo" – dal greco *átheos*, da "a-" privativo e *theós* "dio", propriamente "senza dio" – presuppone una mancanza, una privazione, quando in realtà per la stragrande maggioranza degli atei, il proprio ateismo è una liberazione, una conquista o un atteggiamento del tutto naturale. Il secondo motivo, frutto di una concezione teo-

centrica ormai superata, è che il termine ateismo definisce un atteggiamento in negativo e in antitesi rispetto a una posizione, quella teistica, che si presume come criterio di base da cui giudicare tutte le concezioni da essa discostantiesi, anche quelle che negandola ne presuppongono la possibile validità.

Entrambi questi aspetti, che oggi troviamo assai discutibili, possiedono comunque una loro giustificazione storica: il primo deriva dal fatto che il termine "a-teo" è stato coniato anticamente dai credenti per designare non solo coloro che non riconoscevano alcuna divinità, ma anche chi ne adorava una diversa dalla propria; dal loro punto di vista, non credere in dio o nel *loro* dio non poteva che essere una mancanza. Il secondo aspetto, invece, deriva dal fatto che la percezione magico-religiosa della realtà ha preceduto sin dai primordi quella naturalistica, e nel corso dei millenni la visione teocentrica è andata affermandosi in misura talmente preponderante da costituire il fondamento della morale, degli usi e dei costumi di interi popoli, per cui qualunque concezione diversa non poteva che essere considerata del tutto secondaria, oltre che erronea.

» Morte dell'ateismo

L'insufficienza del termine "ateismo" nel definire la condizione attuale degli atei, ha condotto molti tra questi a rifiutare di definirsi tali, non accettando di essere valutati in contrapposizione ad una credenza che, per quanto diffusa, essi ritengono palesemente assurda. Ciò ha portato di recente alla formulazione di alcuni neologismi e di nuovi movimenti volti a superare i limiti dell'ateismo tradizionalmente inteso.

Tra i neologismi, il più noto è quello di *bright*, col quale s'intende designare coloro che possiedono una visione naturalistica della realtà, priva di condizionamenti mistici o religiosi: la negazione di dio, qui, è data per scontata e rimane implicita. Tra i movimenti ideologici, va menzionato per importanza quello del *New Atheism*, che si propone il superamento di una posizione atea disinteressata e limitata alla semplice negazione teorica del divino, per un ateismo militante che contribuisca a diffondere una visione del mondo più razionale ed

un'etica libera dai pregiudizi religiosi.

» **Trasmutazione dell'ateismo**

Questa insoddisfazione da parte degli atei per il termine "ateismo" tradizionalmente inteso, è del tutto comprensibile, ma la sua fine è ancora lontana da venire: fin quando la stragrande maggioranza dell'umanità sarà credente – così come ancora oggi accade – l'ateismo avrà un senso.

Piuttosto che da abolire, il termine "ateismo" sarebbe da adeguare alla situazione attuale, arricchendolo di nuovi significati. Non più, quindi, semplice negazione dell'esistenza di dio, ma, ponendosi su un piano diverso dai credenti, soprattutto negazione del *bisogno* o del *desiderio* di un dio, per cui il concetto non è tanto: "dio non esiste", quanto: "non ho bisogno di credere all'esistenza di una divinità e neppure vorrei esistesse". A questa prima accezione di ateismo, potrebbe aggiungersi quella della negazione di senso all'affermazione dell'esistenza di un dio, per cui il concetto, anche qui, non è tanto: "dio non esiste", quanto: "la tua affermazione sull'esistenza di dio per me è priva di senso".

Oltre a ciò, l'ateismo potrebbe essere visto non solo come negazione, ma anche come affermazione di una visione naturalistica del mondo, entro la quale il teismo rappresenta un fenomeno antropologico con le sue peculiarità psichiche e sociologiche, e in quanto tale non negato, ma compreso, così come in psicopatologia non si nega l'esistenza di un delirio, ma lo si studia.

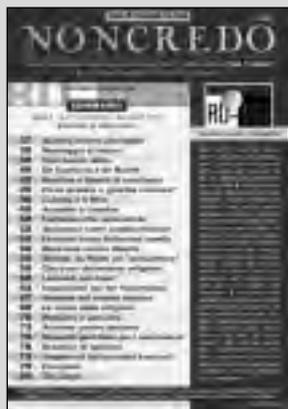
Un' ultima accezione, potrebbe essere quella dell'ateismo come propensione a diffondere la propria visione naturalistica e a contrastare l'influenza religiosa nella vita politica e civile. Riassumendo, il termine ateismo potrebbe comprendere tutte queste accezioni:

1. Negazione di dio;
2. Negazione del bisogno o del desiderio di un dio;
3. Negazione di senso all'affermazione dell'esistenza di un dio;
4. Affermazione di una concezione naturalistica dell'esistenza;
5. Propensione a diffondere e a difendere la propria concezione naturalistica.

Insomma, così come più volte è accaduto nel corso della storia, e cioè che un termine dispregiativo coniato da una maggioranza per denigrare coloro che non ne facevano parte, venga poi assunto con orgoglio da questi ultimi per auto-definirsi fino a farlo diventare un termine positivo e propositivo, così gli atei possono fare rispetto ai credenti col termine "ateismo", e ciò fin quando continueranno ad esistere dei credenti.

» **Rinascita dell'ateismo**

Oggi gli atei non negano più dio, tanto ne sono lontani, ma affermano con la loro stessa esistenza la possibilità di una vita autentica, non sorretta da consolatorie illusioni e meschini autoinganni. Che si creda o meno non è una semplice questione di punti di vista, ma una questione di coraggio, di dignità e di onestà con sé stessi.



Letto,

*la forza del messaggio di NONCREDO
riposa sulla sua diffusione.*

*Se ci condividi, diffondi e fai conoscere NONCREDO,
sii tu stesso l'araldo del suo messaggio di libertà.*

*L'abbonamento è l'unico mezzo che qualsiasi lettore ha
per leggerci, dividerci e sostenerci.*

REGALA UN ABBONAMENTO AI TUOI AMICI!

Le disparità giuridiche tra associazionismo ateo e religioso

■ *Andrea Folchitto*

GIURISTA

La parità tra pensiero ateo e religioso, nonostante la giurisprudenza più recente, è riconosciuta prevalentemente a livello di interiorità: strutture ed organizzazioni atee non godono ancora dei diritti concessi a quelle religiose, cattoliche in primo luogo. Le possibili soluzioni del problema.

Il pensiero ateo nelle società occidentali contemporanee è ormai accettato e garantito.

Non fa eccezione il nostro ordinamento, nel quale la libertà di avere una convinzione atea e di poterla esprimere pubblicamente (ancorché individualmente) deve ritenersi ormai definitivamente tutelata.

I problemi sorgono nel momento in cui gli adepti del pensiero ateo aspirino a darsi una struttura organizzativa per meglio diffondere la loro dottrina, per meglio contraddire quelle che, a livello giuridico, possono ritenersi delle vere e proprie discriminazioni. Infatti, allorché l'ateismo venga vissuto interiormente, è riconosciuto e garantito allo stesso modo, non tanto di un qualsiasi altro pensiero filosofico, quanto del pensiero religioso. Ne è conferma la più recente dottrina ecclesiastica giunta a ritenere che la tutela della convinzione atea trovi il suo presidio nell'articolo 19 della Costituzione - il quale, peraltro, prevede che tale diritto possa essere esplicito in qualsiasi forma, compresa quella associata - e non nell'articolo 21.

L'ateismo, quindi, secondo l'interpretazione più recente, viene garantito costituzionalmente non come semplice categoria di pensiero, ma come specifico polo dialettico di una scelta in materia religiosa, di tal che si può sostenere che la libertà religiosa "si qualifica per essere diretta a garantire tutte quelle opinioni, e manifestazioni sociali, che hanno un diretto collegamento con la tematica religiosa".

» **L'articolo 8 della Costituzione**

Accertato che il pensiero ateo individuale e interiore è protetto dalle stesse garanzie costituzionali previste per il pensiero religioso, altrettanto non si può dire, in concreto, per l'ateismo organizzato e collettivo. In questo caso esso torna ad essere un *minus* rispetto al pensiero religioso.

Il pensiero religioso, infatti, se dotato di "una propria

ed originale concezione del mondo, basata sull'esistenza di un Essere trascendente, in rapporto con gli uomini o sulla ricerca del divino nell'immanenza", può essere più o meno organizzato ed assurgere alla qualifica di "confessione religiosa", ed essere tutelato, per questo, dall'articolo 8 della Costituzione; mentre il pensiero ateo può sì organizzarsi, ma la garanzia costituzionale che lo proteggerà non sarà quella derivante dall'articolo 8, bensì quella prevista per qualsiasi tipo di organizzazione o associazione, da quella filosofica a quella sportiva, fornita dall'articolo 18 della Costituzione.

Tale discriminazione non ha solo un carattere lessicale o teorico, ma implica benefici (a questo punto privilegi) per le confessioni religiose rispetto alle organizzazioni di non credenti o filosofiche in generale.

L'esempio che a tutti viene in mente è quello dell'8% Irpef: a tale finanziamento le organizzazioni ateistiche, di non credenti o filosofiche non possono partecipare; un altro esempio lampante, non di carattere economico, di questa discriminazione è rappresentato dal sistema radiotelevisivo pubblico. Tralasciando il dibattito sul condizionamento nelle singole notizie imposte dal Vaticano, pensiamo alla diretta televisiva della messa: tale trasmissione è un palese privilegio, sia nei confronti delle altre religioni (in una situazione di reale equiparazione religiosa dovrebbero essere trasmesse anche altre funzioni di diverse fedi rispetto alla cattolica) sia nei confronti dei non credenti. Altro esempio non meno importante, che denota il diverso trattamento delle religioni (e della cattolica in particolare) nei confronti della non credenza, è dato dall'insegnamento pubblico: le varie confessioni religiose possono organizzare ore alternative a quelle previste per l'insegnamento della dottrina cattolica (indottrinamento appunto), ma ciò non è permesso alle organizzazioni di non credenti o filosofiche.

» La strada della soluzione “politica”

Per ovviare a queste problematiche si potrebbe intervenire o sul piano giuridico, o per meglio dire d'interpretazione giuridica, oppure sul piano politico.

Partiamo dal piano politico: questo, da un punto di vista “burocratico”, è il più semplice. Basterebbe una presa di coscienza socio-politica che arrivi a considerare il pensiero religioso al pari di qualunque altra forma di pensiero. Chiarita questa parità, è ovvio che uno Stato civile, laico e veramente democratico, una volta che assicuri a tutti la libertà di pensiero e la libertà di estrinsecarlo in modo individuale e/o collettivo, non abbisogna di ulteriori specificazioni volte a tutelare questo o quel pensiero e questa o quella organizzazione. Per cui, se possono accedere al finanziamento pubblico alcuni gruppi religiosi, è giusto che ciò sia permesso anche ad altri, alle organizzazioni atee o filosofiche, fino ad arrivare alle organizzazioni politiche o sportive. Oppure, se la tale organizzazione può intervenire nell'insegnamento all'interno della scuola pubblica, lo potranno fare anche tutte le altre organizzazioni. È chiaro che così facendo si andrebbe a costruire un modello insostenibile sul piano organizzativo ed economico, per cui la giusta soluzione dettata dal buon senso potrebbe essere quella di una seria e completa separazione tra ciò che è Stato e ciò che è religione, con una reale neutralità da parte dell'istituzione pubblica nei confronti di tutti i tipi di pensiero (ovviamente nel limite della liceità).

Ovviamente per uno Stato del genere i tempi sono ancora lunghi, ad oggi quasi impossibili vista la situazione della politica nel nostro paese. Il nostro sistema costituzionale, peraltro, non prevede la separazione tra Stato e chiesa: il rapporto tra il primo e la chiesa cattolica è dato dal concordato del 1929, modificato dall'accordo del 1984, e ratificato dall'articolo 7 della Costituzione. Per cui il modo migliore per intervenire sarebbe quello di una presa di posizione della Politica (con la P maiuscola), che si ricordi di essere “sovrastuttura” e che ritrovi la sua vera essenza e altezza morale tale da non aver bisogno del potere clericale per cercarsi il consenso tra le masse; insomma, una Politica ed uno Stato che possano prevedere alcuni punti centrali nel rapporto con le varie organizzazioni religiose e chiese, quali:

1-La chiesa separata dallo Stato. 2-Entro i confini della repubblica è proibita la pubblicazione di qualsiasi legge o disposizione locale che ostacoli o limiti la libertà di coscienza o stabilisca qualsiasi preferenza o privilegio in relazione alla fede religiosa professata dai cittadini. 3-Ogni cittadino può professare qualsiasi religione o non professarne alcuna. È abrogata ogni privazione dei diritti motivata dalla professione di qualsiasi religione o dalla non professione di alcuna religione. Nota. In tutti gli atti ufficiali viene soppressa ogni indicazione sull'appartenenza e la non

appartenenza dei cittadini a una religione. 4-Gli atti dello Stato, degli enti di diritto pubblico e delle istituzioni sociali non sono accompagnati da alcuna funzione o cerimonia religiosa. 5-Il libero esercizio delle funzioni religiose è garantito fintanto che queste non turbino l'ordine pubblico e non siano accompagnate dall'usurpazione dei diritti dei cittadini della repubblica.

» La strada della soluzione “giuridica”

Un'altra possibilità, anch'essa difficilmente praticabile, ma sicuramente più realizzabile, quantomeno in tempi brevi rispetto alla soluzione “politica”, è quella giuridica. Questa soluzione non risolve alla radice il problema, però potrebbe mettere qualche “toppa laica” ad un sistema che, come abbiamo visto, anche da un punto di vista formale-giuridico, laico non è.

Tornando al tema centrale, il nocciolo del problema è l'uguaglianza tra le varie forme di pensiero e l'equiparazione delle varie organizzazioni che le estrinsecano. Come abbiamo visto, i credenti possono organizzarsi ed assurgere alla qualifica di “confessione religiosa”, e per questo essere tutelati ex art. 8 Cost., possibilità che è esclusa ai non credenti, con tutte le discriminazioni economiche e non esaminate in precedenza. Se però la definizione di “confessione religiosa” fosse più ampia, tale da ricomprendere anche gruppi che si occupano del tema religioso con spunti critici e talvolta anche negando il divino, saremmo di fronte a quella “toppa laica”, così come nel caso dell'equiparazione tra singoli credenti e non, entrambi tutelati dal medesimo articolo costituzionale (art.19), ormai riconosciuta dalla maggior parte della dottrina ecclesiasticista.

Sulla definizione di “confessione religiosa” molti libri sono stati scritti, in ogni caso la definizione proposta dall'insigne giurista Francesco Finocchiaro è accettata dalla maggior parte della dottrina. Una dicitura che stabilisce che le confessioni religiose si basino sull'esistenza di un “Essere Trascendente”, è ovvio che escluda qualunque riferimento a coloro che invece questo Essere lo negano. Come dicevamo, finché l'ateismo rimane un pensiero individuale, ancorché manifestato pubblicamente, è considerato al pari di un qualsiasi pensiero religioso, perché va ad occupare lo stesso terreno su cui insiste il secondo; quando invece è vissuto collettivamente e si organizza – ottenendo una capacità effettiva di propaganda e di proselitismo – allora si arretra la sua definizione riducendolo a pensiero filosofico. Tale impostazione ci pare profondamente incoerente ed è per questo che troviamo molto interessante la posizione prospettata dal professor Lariccia, il quale parla di “formazioni sociali con finalità religiose”: quest'altra definizione ci pare molto più conforme ad uno Stato che pone tra i suoi fondamenti valoriali il principio di laicità.

Fanatismo e sopravvivenza

Gentile dott. Bancale,

ho letto con interesse il suo articolo sul relativismo delle religioni e lo condivido. Anzi, dico di più: relativismo per relativismo, innumeri sono i casi di persone che abbandonano le religioni, o che abiurano per i motivi più vari, ovvero si fanno convincere dalle orde di missionari delle più varie credenze. E, comunque, le religioni rimangono una categoria psico-sociale comune a tutti i tempi e a tutte le latitudini. Così come per le lingue: si nasce parlandone una, vi si cresce e poi, se si emigra, si cambia lingua senza drammi con molto pragmatismo. E allora, poiché questi dèi nessuno li ha mai visti o incontrati e tutto si regge sul mito, sul racconto, sul “così mi hanno detto”, così come scrive lei nel suo articolo, che senso ha, nelle sempre odiose persecuzioni religiose, il farsi trucidare per non convertirsi alla religione al momento dominante? Qualunque religione ha comunque un’etica, un consolante aldilà e una liturgia culturale che contenta i semplici. Di fronte alla vita o all’incolumità il resistere alla “conversione” si riduce solo ad un caparbio autolesionismo, quando non suicidio. Si dice che i cristiani entrassero cantando tra i leoni del Colosseo. Non ci credo, ma se così fosse non ci sarebbe maggiore stupidità umana scritta col sangue del fideismo.

Alessandro Bernardini

Caro Bernardini, non potrei dividerla di più. Un conto è la giudea Masada, che vuol dire lotta per la libertà e non diventare schiavi, altro è cambiare religione come facevano i marani ebrei ed i moriscos saraceni in Spagna: pur di salvarsi e continuare a vivere si mimetizzavano e intanto continuavano clandestinamente a venerare il dio che gli pareva. Ritengo sia vero che è meglio un soldato vivo che un martire morto, e ritengo pure che il fanatismo rimane una pericolosa metastasi sia per la logica che per lo spirito di sopravvivenza.

Perché NONCREDO è apolitico

Gentile direttore,

sono stata piacevolmente sorpresa dalla novità NONCREDO, piacevolezza che riguarda tanto l’ampiezza delle tematiche toccate, quanto la grafica adottata; qualche perplessità la conservo, ma forse solo perchè la rivista non ha avuto ancora modo di esprimersi a pieno, circa la “tendenza” della sua pubblicazione. I riferimenti in copertina al paese, alle leggi condivise, come vanno interpretate? Dopo i tanti stucchevoli riferimenti al “moderatismo” da parte del mondo cattolico non state forse rischiando di costruirne uno nuovo di sapore laico ma, in fin dei conti, assai simile? In attesa di capire meglio da che parte volgiate lo sguardo, continuerò a leggere attentamente i prossimi numeri.

Michela De Fusco

Gentile sig.ra De Fusco, grazie per le domande. Debbo precisare innanzitutto che se per “tendenza” lei intende una coloritura politica di base, noi le abbiamo programmaticamente sostituito un progetto culturale ed etico. Il cuore della nostra proposta è proprio nella trasversalità politica, economica, razziale, di genere, età, ecc. che ci caratterizza. Lo scopo prefissatoci non è né quello di costruire un nuovo moderatismo laico né, men che mai, quello d’impostare una qualsivoglia forma di estremismo. Oltre, e prima di qualsiasi “-ismo”, siamo interessati solo a proporre valori di civiltà laica che, proprio perchè laica, siano universalmente accoglibili. Vogliamo, insomma, dare spazio ad una cultura e ad un’etica completamente svincolate dai credi religiosi e da qualsiasi necessità di essi, ma rispettosa di tutte le idee, maggioritarie o minoritarie che siano. Proprio per questo, mi creda, etichette come “destra”, “centro”, “sinistra”, non si attagliano a NONCREDO né oggi né in futuro, ma, almeno per noi, rimangono, come è giusto che sia, pertinenti al “privato”. E lì restano.

Cardinale Martini e Corriere della Sera

Gentile dott. Bancale,

ricollegandomi alla nostra conversazione sulla sua Fondazione ReligionsFree e sulla rivista Noncredo di prossima pubblicazione, date le sue posizioni, desidero conoscere il suo pensiero sull'ultima manovra antilaica registrabile in Italia, e cioè la rubrica a piena pagina a firma del cardinale Carlo Martini sul Corriere della Sera. Dopo la politica nazionale e locale, la scuola ed i vari TG televisivi, adesso tocca assistere anche alla capitolazione del massimo quotidiano italiano alle esigenze di "colonializzazione" della chiesa cattolica. Cosa al mondo può averlo suggerito (o imposto) a via Solferino? Grazie.

Giancarlo Pellegrini

Le mie idee sono certamente quelle che lei conosce, però vedrei l'evento cui lei si riferisce in una chiave diversa. Leggo il Corriere ogni giorno da sempre, lo stimo e mi fido. Convegno che la rubrica di una intera pagina per Martini, sia pure una volta al mese, possa essere spiazzante per un noncredente come lei e come me, però è anche offerta ad una persona che stimo molto, serena, colta e, creda pure, neutrale. Credo che il Corriere abbia perso molto di più su questo versante quando ha esibito la vice-direzione di quel Magdi Allam fino al suo esibitissimo salto della quaglia, nonché rimpiazzando con lo schierato Messori l'attendibile e quasi illuminista Sergio Quinzio. Debbo riconoscere al gesuita arcivescovo cattolico Carlo Martini di aver intuito, con profondo sentire, il ruolo dei non credenti ben prima di Obama e di Noncredo, istituendo molti anni fa la sua "Cattedra dei non credenti", collana di ottimi libri su etica e scienza, che sembra parallela a quella su pari tematica scritti dal Dalai Lama, ma con una differenza: che Martini faceva scrivere quei libri da atei. E li divulgava. E ne condivideva la funzione di avvicinamento degli uomini tra loro senza separazione di barriere confessionali. E le pare poco? **"Noi possiamo acquisire dalle religioni orientali quella profondità contemplativa e quel senso di silenzio che abbiamo perduto nella religiosità occidentale"** sono parole di Martini. E così anche: **"Il non credente non sente i valori trascendenti, ma desidera avere qualcosa cui appoggiarsi, ed è perciò possibile stabilire un dialogo nella ricerca di punti di riferimento per un'azione morale, per impegnarsi a realizzare un vero bene umano condiviso da tutti"**. Ma questo è il programma di Noncredo! E ancora: **"La critica dei non credenti ha portato la Chiesa a correggersi e ampliare i suoi orizzonti: hanno donato ai giovani la tolleranza, abbiamo sentito che condividevano i nostri obiettivi fondamentali e vedevano spesso percorsi migliori, individuavano i dolorosi limiti della Chiesa. Si avvertiva la loro amicizia"**. Caro Pellegrini, questo è l'uomo; come noncredenti diamogli fiducia e stiamo a vedere. Saranno sempre parole forse dottrinalmente di parte, ma certamente di pace e di amore. Insomma in una chiesa cattolica inquinata ovunque dai suoi tanti preti pedofili, oltretutto clandestinamente protetti ai massimi livelli, (lei ricorda tale Maciel fondatore dei "legionari di Cristo" pubblicamente definito "un insigne criminale" dal teologo Kung amico e collega di Ratzinger?), in una chiesa in cui lo spirito di potenza pare giustificare, come sempre, compromessi non certo morali (ricorda lo spregiudicato vescovo Marcinkus capo della disinvoltata banca vaticana IOR?), in una chiesa dove vengono imposti potenti proconsoli come il nostro furbissimo Ruini, ebbene il mio parere è che magari ce ne fossero tanti di più di Carlo Maria Martini.

Religioni?



Illustrazione di Immanuel Kant

Se le credenze religiose, o religioni, così come gli orientamenti etici, si concretizzassero nella costruzione morale della personalità umana, nel suo arricchimento spirituale e culturale e nella conseguente coerenza dei comportamenti individuali, questa rivista non sarebbe mai nata. Se libertà responsabile e autonomia cosciente fossero gli obiettivi di crescita spirituale, morale e intellettuale delle credenze religiose, o religioni, operanti come visioni sapienziali della vita, con i suoi misteri, ansie, fragilità, sofferenze e speranze, certamente non ci sarebbero state nel passato dell'uomo, né ci sarebbero nel suo presente, tante religioni così diverse, antitetiche, concorrenti e ostili tra loro.

Ma da troppo tempo, purtroppo, esse hanno abdicato al ruolo specifico di veicoli di amore, solidarietà, pietà e pace per approdare invece sulla ben difforme e disvaloriale sponda del potere: potere dell'uomo sull'uomo, potere sulle masse, e quindi potere politico. È dai tempi dei sacrifici di Ifigenia e di Isacco, e via via diacronicamente dei riti dei preti atzechi, del *sati*-indù, dei roghi cattolici di dissidenti arsi vivi, fino alle odierne stragi ad opera dei kamikaze islamici, è da sempre che le religioni hanno scoperto di poter essere *anche* un efficace mezzo di potere: di conversione, di dissuasione, di intimidazione, di persecuzione, di catechizzazione, di legislazione, in pratica di forza politica autocrate con vocazione alla totalizzazione dell'obbedienza, sia dei propri seguaci, sia di chiunque altro su cui esse riescano ad imporre la loro autorità.

Dopo di ciò, sia detto grazie al presidente USA, il credente protestante Barack Obama, che ha solennemente ufficializzato l'esistenza e lo status di cittadini liberi ed uguali per le decine di milioni di *noncredenti*: cittadini che studiano, pagano le tasse, fanno il servizio militare, lavorano creando prosperità, fanno cultura, prendono premi Nobel, vivono,

procreano e muoiono rispettando le leggi del loro paese ed il pluralismo delle idee, senza tentare di imporre le loro legittime credenze agli altri componenti del corpo sociale. C'è questo in Italia? Direi di no. Anche se ipocritamente ci proclamiamo uno Stato "laico", parola che l'ambasciatore Sergio Romano preferisce giustamente correggere in "concordatario", le discriminazioni, le marginalizzazioni, l'imposizione di leggi di convivenza assolutamente di parte sono ancora la norma. Disse una volta Giuliano Amato che nella storia d'Italia è passato molto dio ma poco Lutero e Kant. Lo condivido.

Nel nostro paese i noncredenti dichiarati dovrebbero essere, dicono alcune statistiche serie, il diciotto per cento, cioè oltre dieci milioni. Per me l'entità del numero è abbastanza irrilevante: quanti che essi siano, in un paese ove fortunatamente ogni categoria professionale, culturale, religiosa, sportiva o ludica ha le sue pubblicazioni, la rivista **NONCREDO** nasce per poter dare a tutti i noncredenti, quale che sia la motivazione che li fa essere o sentire tali, il loro correttissimo e tollerante veicolo culturale, informativo, aggregativo, l'*ombudsman* dei loro diritti, il *tazebao* delle loro legittime istanze.

E sarà la loro rivista con un impegno: che mai verranno infrante da parte nostra le regole voltairiane della convivenza delle idee e del rispetto per le opinioni altrui, quando anche ci fossero ostili. Perché per noi Socrate e Kant sono passati ed hanno lasciato una traccia nitida. E noi la seguiremo.

Piero Baccarelli



Nel dominio del Caso

Relativismo del rapporto con la “propria” religione

■ Paolo Bancale

Miliardi di persone credono di appartenere a religioni che in effetti non hanno mai scelto, che sono state loro imposte dalle loro società, fin dalla nascita, con condizionamenti subliminali e ritualismi finalizzati, che conoscono con superficialità distorta e banalizzata, mentre ignorano di essere vittime inconsapevoli del Caso e delle coordinate geografiche del luogo di appartenenza. Nonostante ciò, in modo eterodiretto, accettano sacrifici, si autoumiliano, combattono, odiano il diverso ed arrivano anche ad uccidere in nome di qualcosa che è loro caduto banalmente e casualmente sulla testa come la mela di Newton.

Perché gli esseri umani si dicono “fedeli” di una qualsiasi religione mentre ignorano le altre e magari addirittura le avversano? Né hanno provato a starne senza e camminare sulle proprie gambe come hanno insegnato, tra gli altri filosofi, il Buddha e Kant? Questo è un problema su cui ho riflettuto molto trovandovi una discontinuità logica ed una abdicazione intellettuale verso quel fenomeno antropologico che sono le religioni prese in blocco come categoria etnico-sociologica. E qui non sono assolutamente in discussione etica, morale, spiritualità, amore, carità e men che mai “dio”, se c’è o non c’è, ritenendone il concetto, quale che sia, una personalissima, lecitissima, rispettabilissima, irrisolvibile e indimostrabile opinione che non cambia assolutamente i fatti. Deismo, teismo, panteismo, agnosticismo, ateismo sono “ismi” che appartengono al legittimo ed anche colto mondo delle opinioni personali, non verificabili né dimostrabili, ma a cui ognuno può liberamente accostarsi ritenendola giusta per lui. Quale che sia questa opinione, finché resta una visione di speranza individuale non fa alcun danno, anzi contribuisce al grande dibattito individuale. Il danno avviene, ed è grande, quando si passa all’associazionismo e colonialismo ideologico di massa che, avvalendosi del

potere che detiene, come avviene nelle religioni istituzionalizzate e gerarchizzate, pretende di convertire, quando non coartare o reprimere le libere opinioni altrui. Il pensiero umano dovrebbe restare avventura, presa di rischio, inseguimento di un ideale, amore pervasivo che non può essere ridotto a passiva infantile obbedienza a dogmi, cleri, libri e dicitur.

» Che cosa è una religione?

Quando si dice religione si intende antropologicamente quel noto settario, in senso buono, spirito di gruppo che la storia ci ha fatto



conoscere, mosso dal desiderio, spesso anche violento, di egemonizzare ed omologare a se stessi gli altri, di “colonizzare” ideologicamente e comportamentalmente individui e popoli, che impone riti di iniziazione e condizionamenti psichici fin dalla più tenera età, che pretende obbedienza agli addetti ai lavori della casta sacerdotale e che troppo spesso perseguita il dissenso. Insomma un movimento politico ed ideologico totalizzante e di potere. A mio avviso, invece, l’etica collettiva e la morale individuale non provengono da queste organizzazioni finalizzate bensì dal profondo del cuore degli umani, dal vibrare dello spirito, dalla logica della condivisione e della reciprocità, dalla empatia dei sentimenti, e le vedo come traguardi laici, della nostra specie e del suo patrimonio filogenetico, senza la necessità di mediazioni, oltretutto così diverse ed incompatibili e ostili tra loro quali sono le religioni istituzionalizzate.

A questo punto vediamo come e perché le religioni, il plurale è d’obbligo, siano controproducenti nel percorso di automaturazione dell’etica e del messaggio morale. Innanzitutto, che significato ha “l’appartenere” ad una religione che dopo tutto è soltanto una credenza ereditata dal corpo sociale in cui siamo nati e vissuti, da noi non scelta ma fondamentalmente impostaci fin dalla più tenera età. Chiunque pensi di “credere” in una qualsiasi religione deve onestamente ammettere che egli deve quella religione, anziché una qualsiasi altra, soltanto al Caso, a sua totale insaputa. Egli la deve soltanto al dato fortuito di dove e quando il Caso lo ha fatto nascere, a quali genitori, lingua, clima ambiente storico e geopolitica il Caso lo ha predestinato, proprio come se il suo cervello, come un robot, fosse inderogabile funzione matematica delle coordinate geografiche del suo luogo di nascita.

» Chi è chi, dove e quando

Facciamo una facile verifica e vedremo che,

guarda caso, chi nasce a Delhi è indù, a Oslo è luterano, a Tel Aviv ebreo, cattolico in Italia e scintoista in Giappone, buddhista in Thailandia, a Mosca ortodosso, in Inghilterra anglicano e calvinista in Scozia, musulmano sunnita in Arabia, sciita in Iran, ismailita a Hunza in Pakistan e sikh ad Amritsar in Punjab, mormone a Salt Lake City, animista tra gli inuit e in tante foreste del mondo, e così via per valdesi, quaccheri, rastafariani, persi, amish e quant’altro si può trovare nel grande emporio mondiale delle religioni contemporanee. Assodato ciò, ed è vero, c’è da chiedersi: può mai una religione, ognuna delle tante, presentarsi come un “assoluto”, una presunta “verità” come esse amano vantarsi, o siamo piuttosto all’acme di quel relativismo religioso apprezzato dal Dalai Lama e tanto condannato da Ratzinger? Io direi soltanto che siamo nel pieno dominio dell’antropologia, cioè di quella scienza che studia tutti gli aspetti della fenomenologia umana.

» Profilo del credente

L’antinomia tra ragione e fede, tra pensare e credere, tra libertà e necessità è antica. Il credente, questa figura così dipendente ed eterodiretta, proprio in quanto credente ubbidisce alla sua religione e ne accetta tutto: miti, riti, culti, fantasie irrazionali, miracoli, magie, imposti spesso con la violenza associata al concetto di dogma o con la pretestuosità di quello di rivelazione. Ma nonostante ciò tutti i credenti di ogni fede sostengono in modo assolutamente acritico e fideistico la assoluta giustizia dei loro riti, miti, dogmi per quanto spesso fantasiosi appaiano, mai a nessuno viene in mente, peccato! che se il Caso avesse girato in modo appena diverso, egli riderebbe di quello che fa, mentre crederebbe in quei riti, miti dogmi che oggi considera falsi e ridicoli.

Il condizionamento mentale ed affettivo di questo credente, non importa di quale religione, è stato reso totale fin da quando ha aperto gli occhi, nella culla, e poi per tutta la sua

infanzia e fanciullezza, come per gli animali di Pavlov e di Lorenz, perfettamente in linea con le direttive del filosofo cattolico del 1800, che, d'accordo con i gesuiti prescriveva "Dateceli fin da bambini, affidateceli dai quattro ai dieci anni, e vedrete che non cambieranno più idea!". Il che in onesti termini psico-biologici significa averli programmati come replicanti senza che loro abbiano nemmeno la capacità di rendersene conto. Farlo notare ai credenti non varrebbe a nulla poiché, come dice Immanuel Kant "L'illusione non può essere sradicata da nessun insegnamento".

» **Pensiero magico ed onnipotente**

Le religioni sono una produzione di massa di obbedienti: acritici, in buona fede anche nei loro frequenti autoinganni, imitativi, intelligenti e colti quando già lo sono, ma per tutti loro l'imprinting dell'infanzia li blocca nel loro profondo. E non è l'aspetto cognitivo-dottrinale quello che conta poiché normalmente lo ignorano, bensì quel prepotente e incontrollabile condizionamento affettivo, interiore, di dipendenza e fascinazione, una vera morsa che blocca la lucidità valutativa ed alimenta un bisogno astratto al limite del compulsivo, che va sotto il nome di "fede". Principale caratteristica di questo particolare stato psico-mentale-emotivo sta nel far apparire accettabile e plausibile qualsiasi ipotesi o costruzione fantastica, diciamo mitologico-teologica, anche la più impossibile e irrazionale, che viene vista nell'ottica del "così è scritto, così mi hanno detto e perciò così è". Logica, senso comune, verificabilità e scienza non contano nulla, non c'è attenuazione della critica bensì la sua totale soppressione. Vale il "così mi hanno detto" in una apoteosi di pensiero magico, ovvero quello che Jean Piaget e Bruno Bettelheim riscontravano nel pensiero di menti semplici come quelle dei bambini e dei primitivi e che essi chiamarono "onnipotenza del pensiero", cioè l'attitudine a dare crisma di verità a ciò che si è pensato e ci con-

vince, vedi le favole. "L'uomo preferisce credere ciò che vorrebbe che fosse vero" diceva Francesco Bacone e Terenzio "Noi crediamo in ciò che speriamo ardentemente". Antropologia doc, "Umano, troppo umano" concluderebbe Nietzsche.

» **Rispetto e speranza**

Comunque tutti i credenti meritano rispetto e comprensione, tutti, ed è un nostro dovere etico come laici, anche quando essi sono creduli in fantasiose scritture risalenti a tempi arcaici o preistorici, scritte da gente primitiva e visionaria, e anche quando accettano di sottostare supinamente ad altri uomini da cui si fanno passivamente catechizzare, anche quando, il che è sempre, ciò avviene contro ogni evidenza scientifica e contro il senso comune. Purtroppo la fuga delle religioni dalla realtà del mondo della Natura è incanalata nella categoria della "speranza", sia miracolistica che disperata e visionaria, che esse prodigano a piene mani con ottimo ritorno. Questo è il retaggio delle loro note origini arcaiche e tribali, che poi si dà il caso che sia il periodo in cui sono nate tutte le attuali principali religioni, per giunte tutte nate in Asia e in tempi assai lontani dall'affermarsi del pensiero moderno speculativamente scientifico ed empiricamente sperimentale. Tempi tanto lontani cui si deve anche, per inciso, la marcata tradizione maschilista delle religioni stesse, che in tal modo perpetuano leggi, costumi e privilegi di genere in uso in quei tempi presso i loro primitivi antenati e fondatori.

» **Il virus monoteista**

Uomini e religioni, ci dice la storia, seppero pacificamente convivere, con tutte le loro diversità, finché non si diffuse l'egoico virus del monoteismo, padre di tutte le guerre di religione, atrocità e persecuzioni. Purtroppo con l'avvento dei monoteismi finì "manu militari" ogni tolleranza, l'enteismo di Max

Muller, l'evemerismo e l'ospitalità del tempio di Giano: i monoteismi, ciascuno per sé, si autoattribuirono il monopolio dell'unica verità, azzerando automaticamente la possibilità di qualsiasi dialogo tra pari, di convivenza, compromesso e pace. Lo vediamo ancora oggi, anche tra fazioni dello stesso monoteismo infettate dallo stesso virus (vedi Iraq e Irlanda): Se poi ci aggiungiamo l'idea ossessiva dei monoteismi quale è il fare proselitismo in casa altrui, allora vale solo il *vae victis!*, la pace è perduta e si affidano al futuro la rivalsa e il riscatto. Per questo ammiro il Dalai Lama che non perde occasioni in libri, discorsi e interviste per scoraggiare le centinaia di migliaia di buddhisti occidentali dall'abbandonare la loro religione di origine, nel solco di una tradizione spirituale che vide già 2300 anni fa l'imperatore buddhista Asoka proclamare in tutta l'India il suo editto che recita: "Chi onora la propria religione e condanna le altre scava la tomba alla propria religione e danneggia tutte le altre. Invece la concordia è cosa buona: siate tutti disponibili ad ascoltare tutto, e siate aperti alle dottrine professate dagli altri". Illuminismo e laicità *ante litteram*.

» La violenza nelle religioni

La natura emotivo-passionale-totalizzante della maggior parte delle religioni tocca molto, nel suo tracciato storico, la sensibilità del mondo laico moderno per la estrema e

disinvolta crudeltà autoreferenziale che le ha caratterizzate nel sopprimere *ad libitum* e per i più vari motivi, la vita umana sia singolarmente che con stragi di massa, con torture e con umiliazioni. Gli esempi per tutte le religioni sarebbero infiniti: impalamenti e roghi, crociate e genocidi, la ruota e marchi a fuoco, asportazione della lingua e mutilazioni. Il tutto sempre nel nome di un dio o di una gerarchia ecclesiale. Al che, se si raffronta tutta questa barbarie alle obiezioni su cellule staminali, testamento biologico, eutanasia, aborto terapeutico e temi connessi, ci si rende conto di quale inestimabile patrimonio di civiltà sia la laicità dei popoli e delle legislazioni. Soggetto che ha fatto dire a Sigmund Freud: "Dove sono coinvolte questioni religiose gli uomini si rendono colpevoli di ogni sorta di disonestà e di illecito intellettuale"

» Il pericolo dell'oscurantismo

Il fissismo, il passatismo, l'immobilismo sono sempre presenti nelle religioni, ma soprattutto in quelle che si sentono obbligate all'osservanza di un "libro" di riferimento le cui "sentenze" suonano davvero puerili al pensiero scientifico moderno. Einstein disse che secondo lui il buddhismo è l'unica religione compatibile con la scienza, forse proprio per la sua marcata cultura del dubbio, ma normalmente il rapporto tra religioni, specie se "rivelate", ed il progresso scientifico è storicamente disastroso. Sulla

Moai - Isola di Pasqua



genetica fa testo papa Atanasio II quando asserisce: “L'anima viene da dio mentre i genitori null'altro possono trasmettere se non la colpa e la pena del peccato”(!).

Sull'astronomia la storia di Copernico e il processo dell'Inquisizione a Galileo fanno ancora inorridire. Ma in tempi ben più recenti, quelli per intenderci di Garibaldi, Mazzini e Cavour, quando l'umanità veniva già salvata nelle grandi epidemie dalla batteriologia di Spallanzani, Lister e Pasteur, nel 1829 papa Leone XII si permetteva di dire tronfiamente: “Chiunque procede alla vaccinazione cessa di essere figlio di dio: il vaiolo è un castigo voluto da dio, la vaccinazione è una sfida contro il cielo”(!). E questi campioni di sapere si sono, con Pio IX, anche creati il dogma della loro “*infallibilità*”. A questo punto appare ancora più comprensibile perché l'Europa progredita e laica, oltre a quella noncredente, abbia fermamente rifiutato qualsiasi riferimento alle cosiddette “radici cristiane” nella sua Costituzione, oltretutto in un'epoca in cui “per fede” si vieta l'uso del profilattico dinanzi alle piaghe mondiali dell'AIDS e la pillola antifecondativa di fronte ai milioni di morti di fame per sovrappopolazione. Ma queste sono da sempre le religioni istituzionalizzate e gerarchizzate che operano sulla pelle dei loro “fedeli”.

Spiritualità, etica, morale, amore, carità, fratellanza, solidarietà e libertà debbono essere cercate altrove: nella nostra mente, nella nostra coscienza, nel nostro cuore.



» Vivere è autonomia e libertà

Vorrei chiudere, per dirla con Newton “camminando sulle spalle dei giganti” perché ci ispirino la riflessione opportuna nei confronti dei nostri rapporti con le religioni:

David Hume: “*E' bastato Galileo per insinuare il dubbio là dove prima c'erano soltanto solide certezze*”.

Charles Darwin: “*Ho sempre cercato di mantenere la mente libera in modo da poter abbandonare qualsiasi ipotesi a prescindere da quanto la avessi amata*”.

Immanuel Kant: “*L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità che è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza. Questo è il motto dell'Illuminismo*”

Siddharta il Buddha: “*Non fidatevi mai di una credenza solo perché la avete udita spesso e quindi vi è familiare, né fidatevi dei testi sacri, né di opinioni e teorie non verificate, né di un monaco per il fatto che egli è il vostro maestro: è unicamente la vostra personale esperienza critica che deve convincervi*”

Per concludere queste considerazioni si può essere d'accordo con chi ha intuito che la necessità di una divinità con tutte le attribuzioni paraumane che tradizionalmente le vengono ascritte deresponsabilizza le collettività che vi credono, fanatizza e assolutizza la loro adesione e rende infantile e superstiziosa la loro partecipazione. Così come è altrettanto vero che proprio la persistenza della visione religiosa delle religioni nel mondo costituisce oggi il più grande ostacolo al diffondersi, all'affermarsi e al consolidarsi di una spiritualità a misura umana, una spiritualità sublimamente adulta e matura.

Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me

- Immanuel Kant -

**» PER I
LETTORI**

Siamo lieti di presentarle la rivista **NONCREDO** che offriamo alla valutazione dei lettori quale prima pubblicazione, nello scenario editoriale italiano, totalmente dedicata alle esigenze culturali, di documentazione e di informazione di quel 18 per cento della popolazione italiana, pari ad 11 milioni di cittadini, che nel totale rispetto delle leggi, dell'etica condivisa e della più rispettosa tolleranza per le idee altrui, non si riconosce in alcuna delle tante religioni istituzionalizzate, dogmatiche e gerarchiche esistenti: parliamo dei noncredenti, e tali a qualsiasi titolo e per qualsiasi motivazione interiore, culturale o politico-sociale essi lo siano.

È bene che si sappia che noi noncredenti siamo un quinto della popolazione nazionale, sparsi trasversalmente sui due sessi, in tutto l'arco politico, in tutte le attività e professioni, presenti ovunque sul territorio nazionale, dalle città alle campagne, ed in tutte le gamme di età. Siamo una forza che crede negli ideali di laicità, aconfessionalità, autonomia della coscienza e libertà di pensiero, senza l'intermediazione di cleri di qualsiasi denominazione, o di metafisiche o di mitologie. Siamo una forza che, potenzialmente, se trova un valido polo aggregante, può contribuire a realizzare nella legislazione e nei costumi italiani quei traguardi etico-culturali che ci motivano.

Questo vuole essere il traguardo di **NONCREDO**, che si rivolge parimenti anche ai tiepidi, ai non convinti, ai dubbiosi. Essi troveranno in queste pagine molto rispetto sia per i loro dubbi che per le loro fedi in crisi. Noi li inviteremo soltanto a riflettere, a pensare razionalmente, eticamente e soprattutto autonomamente, a coniugare nel proprio intimo coscienza, conoscenza e libertà. Essi troveranno nelle nostre pagine più domande che risposte, e tanti dubbi su cui meditare piuttosto che pseudocertezze o comodi placebo in cui credere.

Lettore, in questa nostra fase iniziale, esaltante quanto impegnativa, se ci condividi, o anche se soltanto ritieni che sia culturalmente utile ed informativo leggerci, dimostraci consenso, diffondici, dacci sostegno e fiducia col tuo abbonamento, aiuta **NONCREDO** a divenire presto mensile ed essere presente nelle edicole nazionali, come un autorevole e rappresentativo veicolo per i noncredenti in Italia.

REGALA UN ABBONAMENTO AI TUOI AMICI!



» Sala Convegni di "NONCREDO"

CHI SIAMO?

1. I **NONCREDENTI**, pari al 18% della popolazione italiana, cioè 11 milioni di persone, sono corretti cittadini che nel rispetto delle leggi, dell'etica condivisa e della solidarietà umana optano responsabilmente per la cultura del dubbio, per la consapevole autonomia della coscienza e per la libertà di pensiero. Essi sono sparsi trasversalmente sui due sessi, in tutto l'arco politico, in tutte le attività e professioni, a tutti i livelli culturali, presenti ovunque sul territorio nazionale, dalle città alle campagne, ed in tutte le gamme di età.
2. La **NONCREDENZA** significa non riconoscersi in alcuna delle tante religioni istituzionalizzate, dogmatiche e gerarchiche esistenti: essa è una consapevole identità socio-politico-culturale, tale a qualsiasi titolo e quale che sia la motivazione interiore, culturale, politico-sociale o spirituale che la ha motivata.
3. Il **NONCREDENTE** è un cittadino non necessariamente agnostico o ateo o anticlericale, né è non spirituale o non sentimentale, né è edonista o cinico o iperrazionalista. Il **NONCREDENTE** è un cittadino etico e leale che non ha altri padroni se non la propria coscienza ed il proprio paese, e che pertanto non si troverà mai nel pericoloso conflitto di dover scegliere tra essi e gli interessi di una religione e di un clero, quali che essi siano.
4. La rivista **NONCREDO**: nel liberale, illuministico e tollerante rispetto per tutte le fedi, opinioni e credenze, è la legittima, democratica, identitaria, voce culturale di quella vasta categoria di ottimi cittadini laici che sono i **NONCREDENTI**.
5. La Fondazione **RELIGIONSFREE** Bancale Onlus, editrice della rivista **NONCREDO**, è una libera istituzione culturale non-profit che intende significare e promuovere una filosofia di vita che postula: proviamo ad essere giusti, buoni, spirituali, etici, razionali soltanto per forza interna nostra, per messaggio profondo di un pensiero spogliato delle divisive pulsioni dell'ego e che crede nell'amore come energia che ci fa vivere. Tale interiorità non necessita affatto di mediazioni ideologiche, organizzate e non disinteressate, quali sono le tante religioni esistenti, con tutte le loro contraddittorie diversità e gli interessi delle loro gerarchie. Riscopriamo, invece, e coltiviamo il concetto nobile, socratico, stoico di virtù, che è essa stessa premio a sé stessa, che viene dal profondo di un pensiero centrato sull'uomo, soltanto sull'uomo arbitro della sua pace interiore e di quella con tutti gli altri esseri e con il mondo che lo circonda.